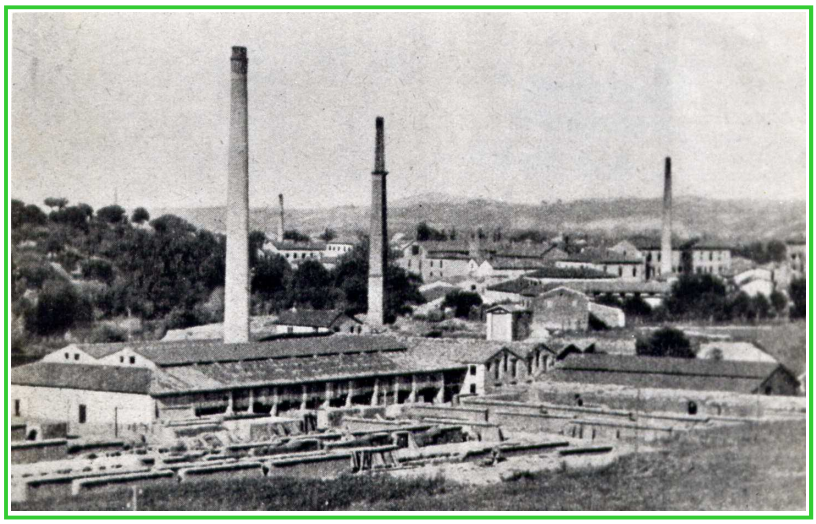
PICCOLA
BIBLIOTECA
JESINA - 5

Adriano Formiconi



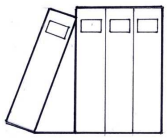
La cartiera di via Roma

Inizio della industrializzazione a Jesi

Adriano Formiconi

La cartiera di via Roma

Inizio dell'industrializzazione a Jesi



PICCOLA BIBLIOTECA JESINA

Collana ideata e diretta da Giuseppe Luconi e Paola Cocola

1 - La vicenda umana ed artistica di Pergolesi
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

2 - Gira gira fai la roda...
di Bonafede Formiconi

3 - Il contributo di Jesi all'Unità d'Italia
di Giuseppe Luconi *(seconda edizione)*

4 - Quando a Jesi...
di Giuseppe Luconi

5 - La cartiera di via Roma
di Adriano Formiconi *(seconda edizione)*

Tutti i diritti riservati all'autore

Mi ha sempre incuriosito, quando passavo per via Roma, la lapide posta sul fronte del fabbricato, ora in ristrutturazione, chiamato da sempre «la cartiera di via Roma».

Il latino dei miei studi liceali mi consentiva la comprensione generale del testo, ma… mi domandavo: chi era Emilio Gozo Ripanti, figlio di Gianfrancesco, che, come leggevo, aveva fondato la «officina cartaria»? Certo sarà stato uno dei Ripanti, i nobili jesini proprietari del palazzo in piazza Federico II, ma….. conti di Malviano? Forse Malviano è una località, ma dove si trova? E poi…. cosa succedeva nel 1806 per spingere questo nobile ad investire in una industria cartaria? E anche….. che parte ha avuto Pio VII nella iniziativa e, soprattutto, che cosa produceva questa cartiera e fino a quando è stata in attività?

Quando ho potuto disporre di intere mattinate per consultare testi e documenti della Biblioteca Comunale, ho trovato risposta alle mie curiosità e, riordinando i miei appunti in questo libro, do la possibilità ai miei concittadini di conoscere una piccola parte della storia jesina.

Adriano Formiconi

Lapide sulla facciata
dell'edificio di via Roma adibito a cartiera



Testo latino

OFFICINA CHARTARIA
INSTITUTA A. MDCCCVI
IN SOLO RIPANTORUM
COMITUM MALVIANENSIUM
D.N. PIUS VII P.M.
RE COGNITA CONSILIUM PROBAVIT IMPENSE
AEDIFICIUM ET OPIFICIUM
PRINCIPALI MAJESTATE PERPETUOQ. FAVORE
SANCTITATIS SUAE
TECTUM ORNATUMQUE VOCE ET LITTERIS
DECLARAVIT
AEMILIUS GOZUS IOANN. FRANC. F. RIPANTIUS
EXIMIAM IN SE ET SUA BENIGNITATEM
PRINCIPIS INDULGENTISS.
TITULO PRODENDAM POSTERIS CURAVIT
DEVOTIONIS ET GRATI ANIMI
CAUSA



L'edificio di via Roma sulla cui facciata si trova la lapide che ricorda la cartiera costruita nel 1806 sul terreno dei Ripanti.

Traduzione:

Officina della carta (Cartiera)
Fondata nel 1806
Su terreno dei Ripanti
Conti di Malviano

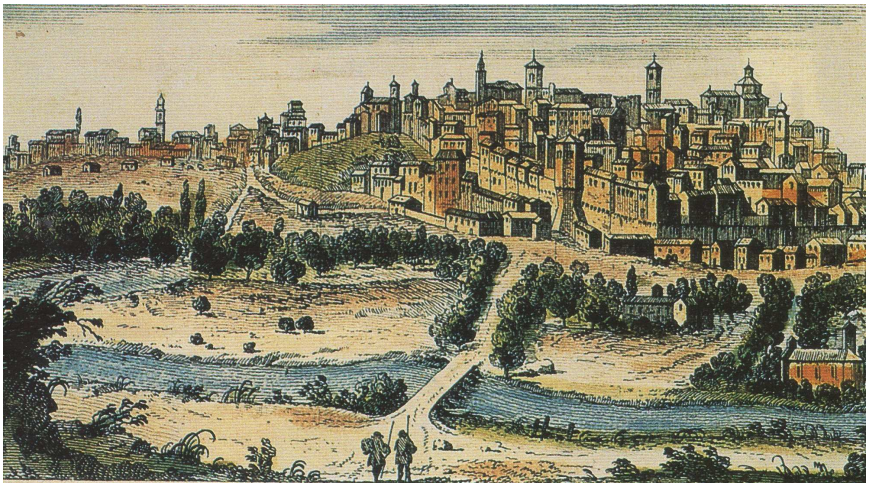
Nostro Signore Pio VII Pontefice Massimo
Conosciuto il progetto lo approvò con viva partecipazione
E dichiarò
A voce e per iscritto
L'edificio e la fabbrica
Protetti ed abbelliti
Con la principesca autorità ed il perpetuo favore
Della Santità Sua

Emilio Gozo Ripanti figlio di Gianfrancesco
Fece tramandare ai posteri con questa scritta
La straordinaria benevolenza verso di lui e i suoi beni
Del generosissimo Principe
Per devozione e gratitudine

Situazione economica sociale e politica a Jesi nel 1700

Siamo agli inizi del 1800 quando il conte Emilio Ripanti decide di costruire su un terreno di sua proprietà lungo la via Clementina, in contrada Valche, una fabbrica che per la sua importanza diventerà il punto di riferimento della zona fino a darle il nome di Borgo Cartiera. La fabbrica si aggiunge a due piccoli opifici già funzionanti sul luogo: un molino da olio ed una gualchiera *(1)*, anch'essi di proprietà della famiglia Ripanti.

In verità nella stessa zona, dotata di ottima argilla, era stata costruita qualche anno prima una fornace, per rispondere alle



crescenti esigenze della notevole attività edilizia della Jesi del tempo. A rigore, perciò, la prima industria jesina è stata la fornace ma, anche per il fatto che la sua produzione si rivolgeva solo al mercato locale, si può dire senz'altro che a Jesi è con la Cartiera

---

(1) Gualchiera o valchiera: macchina tessile ad acqua, i cui magli, mossi da un molino ad acqua, battevano la stoffa trattata con acqua, sapone, argilla per conferirle la consistenza del feltro.

che si verifica il passaggio dalla produzione artigianale ad una produzione industriale, come nello stesso periodo stava avvenendo nei principali paesi d'Europa: è la cartiera, dunque, che rappresenta la pietra miliare nella industrializzazione della città (anche nella visione diversificata dell'impiego dei capitali). Per avere a Jesi altre iniziative industriali si dovranno aspettare gli anni trenta del 1800

Le cause di questo primo insediamento sono molteplici: prima fra tutte la gestione da parte della classe aristocratica jesina di una rendita agraria consistente, dovuta ad una situazione congiunturale particolarmente favorevole manifestatasi fin dal secolo precedente.

Scrive in proposito il nostro storico prof. Molinelli: «Jesi, prima che la rivoluzione francese venga a sconvolgere tutto l'assetto politico sociale, è politicamente una comunità di città e contado (16 castelli) che gode di una notevole autonomia all'interno dello Stato della Chiesa, il quale riserva a sé il diritto di esigere tributi, ma riconosce alla comunità locale il diritto di stabilire una sua legislazione, di eleggere i propri magistrati, di giudicare sulle controversie civili e penali. Il rappresentante del potere centrale è il Governatore, un funzionario prelato di nomina annuale, residente nella città, che tutela gli interessi dello Stato».

Quanto alla realtà economica, Jesi è all'epoca solo un grosso borgo rurale che ha dato vita fin dal 1500 ad un'economia imperniata sulla produzione del grano e del vino, caratterizzata dalla conduzione mezzadrile e dagli appoderamenti con case coloniche. La resa dei terreni è particolarmente alta rispetto a quella di altre zone delle Marche.

Il potere amministrativo è in mano completamente ad una classe aristocratica che, nel 1575, aveva deciso di diventare una oligarchia ereditaria, con la possibilità di inserire altre famiglie nella gestione del potere solo per cooptazione.

Questa soluzione si era resa necessaria a causa della estinzione graduale di molti casati: dai 76 del 1575 si era giunti ai 34 casati nobili del 1750, pur essendo state inserite nella nobiltà cittadina molte nuove ricche famiglie (la condizione essenziale per entrare nella aristocrazia, oltre alla ricchezza, era la astensione da ogni

attività manuale e commerciale).

Il potere economico e sociale di questo ceto trova il suo fondamento essenziale nella proprietà immobiliare, soprattutto fondiaria, e nella rendita che ne deriva. Inoltre la nobiltà trae guadagni dall'esercizio di attività imprenditoriali od affaristiche condotte attraverso l'uso e la gestione dei beni e servizi della collettività (sono quasi solo nobili gli affittuari dei terreni, dei pascoli, delle selve, dei molini e delle gualchiere di proprietà del comune).

Nella aristocrazia, tuttavia, si distinguevano i nobili veri e propri - i Settimiani - dai Fiorani, da coloro cioè che potevano accedere al primo grado di nobiltà dopo aver dimostrato per trenta anni di avere una cospicua ricchezza e di non aver esercitato lavori né manuali né commerciali. Solo allora avevano la possibilità di ricoprire incarichi di secondo grado (secondi priori, consoli, magistrati dei viali e della «grascia»). Dopo altri trenta anni i membri della famiglia potevano aver accesso alle cariche più importanti della comunità, come primi priori o gonfalonieri.

A questa classe, che abita nella parte migliore della città (vedi l'ubicazione dei palazzi nobiliari rimasti), fa seguito il clero, la cui dirigenza proviene quasi esclusivamente dalla nobiltà cittadina (cosicché la nobiltà può gestire l'ampio campo di affari dei beni ecclesiastici), poi vi è la classe artigianale, forse benestante, ma non ricca, poi il proletariato urbano, il sottoproletariato urbano e infine il sottoproletariato contadino.

Nel 1700 assistiamo al fatto che, di fronte alle esigenze dei nobili di acquisire lotti da demolire ed annettere ai propri volumi residenziali sempre più consistenti, il popolino viene confinato negli angoli più periferici del centro storico, nei vicoli mal illuminati, come il vicolo Fiorenzuola, dietro il Duomo, nello scomodo rione San Pietro, o fuori delle mura, nei rioni Sant'Alò, San Floriano o San Francesco di Paola.

Nonostante le condizioni di estrema povertà della popolazione, nel corso del 1700 Jesi ha un incremento demografico notevole (si parla di 10.000 abitanti all'inizio del secolo e di 13.000 alla fine; i dati sono molto incerti, comunque simili a quelli di Macerata e Fano che sono i più popolosi centri delle Marche; per Ancona, Fermo e Ascoli si parla di 9.000 abitanti all'inizio del secolo).

Interventi di papa Clemente XII per l'economia marchigiana

Nel 1730 viene eletto papa col nome di Clemente XII (1730-1740) un fiorentino di 78 anni, Lorenzo Corsini, che si rende conto delle condizioni di miseria del popolo marchigiano ed in generale dello Stato Pontificio: «Quanto più sono asceso, tanto più sono caduto in basso. Sono stato un ricco abate, un comodo prelato, un povero cardinale ed ora un Papa spiantato».

Nel 1732 dichiara Ancona porto franco: l'intento è di risollevare la situazione di un porto privo di navi, di una provincia marchigiana stanca di tasse, di passaggi di truppe, di crisi e di carestie pesanti.

La stessa cosa aveva fatto il granduca di Toscana Cosimo I nel 1565, riformando l'ordinamento doganale del porto di Livorno, per cui i traffici erano aumentati moltissimo: la città dai 500 abitanti di inizio 1500 era passata ai 40.000 del 1730 ed era tra le più ricche della Toscana. Un fatto analogo si era verificato nel 1719, quando l'imperatore d'Austria Carlo VI aveva dichiarato Trieste «porto franco» e vi aveva costruito un arsenale: la città passò dai 5000 abitanti dell'inizio del 1700 ai 30200 del 1798.



Il porto di Ancona in un dipinto del '700.

Il porto di Ancona dopo solo due anni dalla concessione della franchigia, nel 1734, registra l'arrivo di ben 2474 legni mercantili tra grandi e piccoli. Porto franco per Ancona significa libero commercio del grano e di tutti i prodotti, soprattutto agricoli,

della Vallesina e delle Marche. Infatti è l'agricoltura a subire forti sollecitazioni, potendo esportare facilmente e a buon mercato, senza troppi controlli attraverso il nuovo sistema di franchigia e la presenza di tante navi. Non riesce però ad approfittare di questa congiuntura favorevole per cambiare sostanzialmente di qualità: si ha un forte incremento quantitativo soltanto della produzione di «grani» per l'esportazione (soprattutto del granturco ricavato prevalentemente dalla messa a coltura di terreni marginali), con disboscamento dissennato e impoverimento delle classi lavoratrici, alle quali in pratica si riduce lo spazio.



Via Clementina

.Nel 1733, poi, lo stesso papa fa sistemare su vecchi tracciati una nuova strada più diretta tra Nocera Umbra ed Ancona, passante per Campodonico, Serradica, Cancelli (e non per Fossato di Vico), Fabriano e Jesi, accorciando notevolmente il tragitto tra Ancona e Roma.

Il beneficio di questi nuovi ordinamenti e di queste nuove opere va soprattutto alla classe dirigente ed al clero, in quanto proprietari terrieri di quasi la totalità dei terreni della Vallesina. Grazie alla esportazione di grano e degli altri cereali eccedenti il fabbisogno locale sulle piazze di Roma ed Ancona, nel giro di pochi anni la classe aristocratica ed il clero si trovano, dunque, a disporre di una rendita fondiaria enorme.



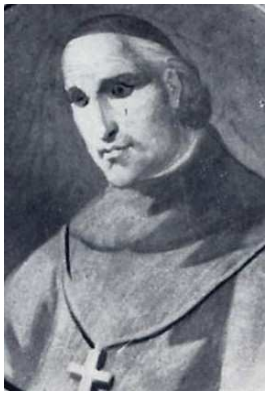
L'Arco Clementino eretto dagli jesini nel 1734 in segno di gratitudine a Clemente XII per aver fatto sistemare la strada tra Jesi e Nocera Umbra (chiamata appunto *Clementina*)

Non migliora però l'alimentazione dei ceti popolari, sia per il notevole aumento della popolazione, sia per il fatto che il crescente aumento delle esportazioni agricole provoca il rialzo del prezzo del grano (dal 1730 al 1790 da 4 ad 8 scudi il rubbio –2 q.li circa -). Gran parte della popolazione vive di pane di veccia, ghianda, granturco, fava, mescolate con un po' di farina bianca .

Utilizzo della aumentata rendita fondiaria da parte del clero e della nobiltà jesina

Con Antonio Fonseca, vescovo di Jesi dal 1724 al 1763, anche prima del pieno boom economico, il clero aveva cominciato ad investire e far lavorare il popolo con la demolizione, tra il 1732 ed il 1733, della cattedrale quattrocentesca e la sua riedificazione tra il 1733 ed il 1741 *(1)*.

Nel periodo 1734-1792 la Chiesa jesina, grazie sempre alle rendite dei propri terreni agricoli, provvede ad effettuare interventi edilizi a favore di moltissime chiese della diocesi *(vedi pag.14)*.

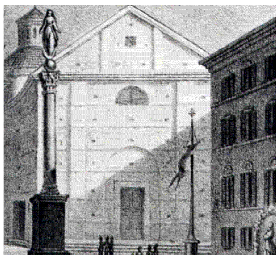


Il cardinale Antonio Fonseca, vescovo di Jesi *(ritratto eseguito da Luigi Mancini)*

(1) Il cardinale Antonio Fonseca, giunto da Roma nella piccola ma benestante diocesi jesina, aveva trovato una cattedrale in dissesto («cantinone» per i contemporanei della Vallesina): «angusta per il popolo, deforme ed orrida, tale che, in occasione di feste, molte persone vi perdevano i sensi sia d'estate che d'inverno. Il pavimento era tanto rovinato da non trattenere il fetore dei sepolcri, mentre il tetto era deteriorato da più parti, così da favorire le infiltrazioni della pioggia». Il cardinale convocò un capitolo straordinario per esporre il suo progetto di ingrandire e riedificare la cattedrale chiedendo ai canonici il loro contributo. Questi, pur appartenendo tutti a famiglie ricche della oligarchia locale che reggeva il Comune di Jesi, non furono d'accordo e consigliarono solo un più economico «ritocco». Alla fine il Fonseca decise, democraticamente, per suo conto la riedificazione della cattedrale, della quale si accollò il principale onere finanziario.

Interventi della Chiesa jesina in campo edilizio nel '700

1728 Intervento presso la chiesa di Santa Maria del Piano.
1733-1741 Demolizione della cattedrale quattrocentesca e susseguente riedificazione.
1734 Ricostruzione della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Monsano.
1741 Ricostruzione della chiesa di San Sebastiano al Mercatale.
1742-1757 Costruzione dell'ospedale diocesano dei Fatebenefratelli ad opera dell'arch. Angelo Vici. «Magnifica e grandiosa fabbrica, che non si vede l'uguale in tutta la Marca» *(Girolamo Baldassini)*.
1743-1749 Demolizione e ricostruzione della chiesa di San Floriano.
1744-1755 Ristrutturazione della chiesa dell'Orazione e Morte.
1746 Ricostruzione della chiesa di San Pietro Apostolo.
1751-1756 Riedificazione interna di Santa Maria delle Grazie.
1754 Ristrutturazione della chiesa di San Paolo di Jesi.
1760 Consacrazione della nuova chiesa di San Leonardo a Massaccio *(Cupramontana)*.
1761 Consacrazione della chiesa parrocchiale di Monsano.
1762 Ricostruzione della chiesa parrocchiale di Poggio San Marcello.
1768-1787 Chiesa parrocchiale di Monte Roberto.
1769-1781 Ampliamento e trasformazione del convento presso Santa Maria delle Grazie.
1770-1787 Monumentale chiesa di San Lorenzo a Massaccio.
1771-1775 Costruzione del «Conservatorio delle fanciulle povere della Divina Provvidenza» detto anche Orfanotrofio Femminile (opera voluta, realizzata e completamente finanziata dal vescovo Ubaldo Baldassini).
1782-1784 Sostituzione del vecchio campanile della cattedrale.
1789 Chiesa parrocchiale di Santa Lucia *(campagna jesina)*
1792 Chiesa parrocchiale di Castelbellino



Cattedrale



Chiesa di S.Maria fuor di Monsano



Chiesa di S.Paolo di Jesi



Chiesa di S. Sebastiano



Ospedale diocesano



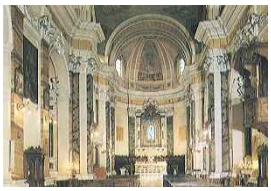
Chiesa di S. Floriano



Chiesa dell'Orazione e Morte



Chiesa di S.Pietro Apostolo



Chiesa delle Grazie (interno)



Chiesa di S. Maria del Piano



Chiesa di San Leonardo, Massaccio (Cupramontana)



Chiesa parrocchiale di Monsano



Chiesa parrocchiale di Poggio S.Marcello



Chiesa di S.Lorenzo a Massaccio (Cupramontana)



Chiesa di S.Lucia



Chiesa parrocchiale di Monte Roberto



Orfanotrofio femminile



Chiesa parrocchiale di Castelbellino

Della rendita agraria non si ha un utilizzo altrettanto illuminato da parte della aristocrazia cittadina, «chiusa ed autarchica», tutta concentrata nella necessità di apparire per conservare un potere oligarchico ereditario, con i privilegi annessi, ed a preservare i propri beni applicando le dure consuetudini della primogenitura e del maggiorascato.

Si fanno accogliere con 400 scudi le proprie figlie, sorelle e nipoti nei conventi, al fine di non smembrare il patrimonio familiare in doti improduttive per matrimoni di basso rango e poco convenienti. Di qui la necessità di costruire conventi femminili rivelatisi sproporzionati rispetto alla dimensione della città (Clarisse della SS.Annunziata, Carmelitane della SS.Trinità, Cappuccine di S.Anna).

La maggior parte degli introiti dovuti alla molto favorevole congiuntura agricola viene investita dai nobili nella ristrutturazione o edificazione *ex-novo* dei palazzi aviti.

La tipologia del palazzo nobile settecentesco prevedeva una facciata piuttosto sobria ed elegante, un cortile interno da cui partiva uno scalone d'onore e, al piano nobile, un ampio ambiente di rappresentanza opportunamente affrescato con riferimento a fatti della famiglia

Sempre nel secolo XVIII alcune famiglie della aristocrazia jesina costruiscono ville in campagna, soddisfacendo contemporaneamente una esigenza di investimento ma anche di controllo

Interventi della nobiltà jesina in campo edilizio nel '700

1700 Palazzo Franciolini *(corso Matteotti*)
1713 Palazzo Salvoni *(corso Matteotti*)
1720-1730 Palazzo Fossa *(ex Banca d'Italia, corso Matteotti)*
1720-1732 Palazzo Balleani (accorpamento di più edifici)
1728 Palazzo Greppi *(via Federico Conti)*
1730-1750 Palazzo Flori *(corso Matteotti)*
1744-1746 Palazzo Colocci: ristrutturazione interna con magnifico scalone.
1748 Inizio costruzione Palazzo Pianetti
1748 Palazzo Marcelli-Flori (ristrutturazione di un complesso di case).
1749 Palazzo Franciolini-Malatesta *(via delle Terme)*
1750-1780 Palazzo Ripanti
1750 Palazzo Baldassini Pianetti *(ex carceri, via Posterma)*
1750 Palazzo Frontini Honorati *(via Posterma)*
1750 Palazzo Baldassini *(vicino alla chiesa di San Pietro)*
1750 Palazzo Tosi *(vicolo della Pace)*
1750 Palazzo Battaglia *(via Federico Conti)*
1750 Palazzo Franchetti Honorati *(corso Matteotti)*
1750 Palazzo Grizi Giorgini *(corso Matteotti)*
1769 Palazzo Honorati Carotti *(via Posterma)*
1769 Palazzo Honorati Amici (scalone tra i più belli delle Marche)
1787 Palazzo Magagnini *(piazza della Repubblica)*



Palazzo Amatori-Salvoni



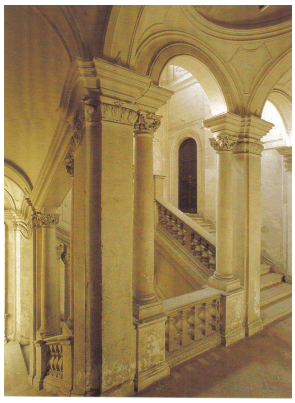
Palazzo Fossa Mancini



Palazzo Balleani



Palazzo Greppi



Palazzo Colocci *(scalone)*



Palazzo Pianetti *(scalone)*



Palazzo Franciolini Malatesta



Palazzo Ripanti



Palazzo Baldassini Pianetti



Palazzo Amici Battaglia



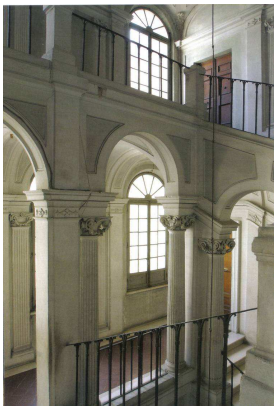
Palazzo Honorati



Palazzo Giorgini Grizi



Palazzo Carotti Honorati *(via Posterma)*



Palazzo Amici Honorati



Palazzo Magagnini



Villa Colocci *(località Aiamurata)*



Villa Baldassini poi Pianetti *(località Sant'Ubaldo)*

diretto della propria produzione cerealicola. Nascono così :

1735 Villa Baldassini poi Pianetti *(località Sant'Ubaldo)*
1745 Casa padronale Baldeschi Balleani (trasformata in villa nel XIX secolo)
1754 Villa Colocci *(località Aiamurata)*
1785 Villa Ripanti Mancini *(via XX Settembre)*

Nello stesso periodo storico si ha una notevole attività anche da parte dell'autorità comunale che nel 1773 deve, a causa di pro-

blemi di stabilità, ristrutturare la propria sede.

Si realizza un miglioramento anche per le altre classi sociali: alle case di terra ed alle capanne, ancora esistenti nel 1600, si sostituiscono abitazioni in muratura ed edifici a schiera.

E' da segnalare, in particolare, che dal 1726 i rappresentanti dell'oligarchia jesina si riuniscono periodicamente, ma inutilmente per ben 64 anni, per decidere la costruzione di un nuovo teatro in prossimità delle mura cittadine, più vicino alle loro residenze di quello in quel momento esistente: il Teatro del Leone. Finalmente il 23 febbraio 1790 si «concorda» la costituzione di una società per la costruzione di un nuovo teatro, comodo, sicuro, elegante, segno e testimonianza della magnificenza della classe nobile locale. Il sito prescelto è nella piazza della Morte, in corrispondenza della rupe del Montirozzo *(2)*.





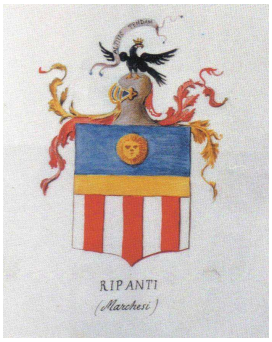
Quattro nobili si fanno carico a proprio rischio di procedere nell'impresa di costruzione del teatro, che verrà chiamato «Teatro della Concordia». Sono i «Deputati procuratori» di tutti gli altri signori associati, nelle persone di Emilio Ripanti, Scipione Baldassini, Lodovico Franciolini e Niccolò Mosconi.

---

(2) L'attuale piazza della Repubblica (già della Morte) terminava a sud-est, dove ora si trova il teatro Pergolesi, con una rupe detta *del Montirozzo*.

Emilio V Ripanti (1749-1836)

Il primo dei quattro nobili è l'Emilio Ripanti che nel 1806 costruirà la prima cartiera a Jesi. Emilio Gozo Ripanti (Emilio V) è uno degli ultimi discendenti della casata Ripanti, il cui cognome deriva dal fatto che un *Gozus De Ripis* proveniente da Ripe (attuale Santa Maria Nuova) fa atto di sottomissione al Comune e si insedia a Jesi nel 1251 con tutti gli attributi della nobiltà dell'epoca.



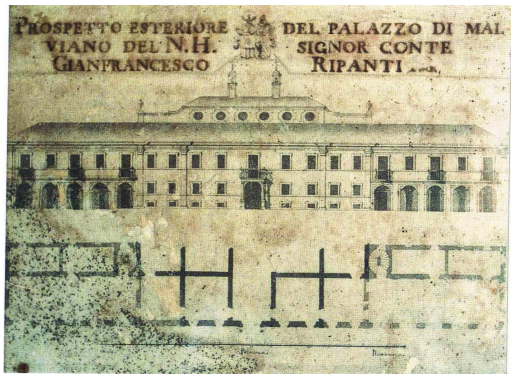
La famiglia segue lungo i secoli le vicissitudini della città di Jesi, usufruendo nel 1529 della possibilità di acquisto di estesi territori comunali, allorquando il Comune jesino è costretto a vendere i propri beni per pagare una cospicua ammenda inflittagli dal governo di Roma.

Nel 1596 i Ripanti sono, dopo i Ghislieri, i maggiori proprietari terrieri della città. All'inizio del 1700, con il 5% del territorio comunale, sono i primi possidenti; vengono superati alla fine del secolo dagli Honorati, che raggiungono il 5,50 %. Nel corso del XVIII secolo un ramo della famiglia, con Gabriele (1690-1767), assume il titolo di marchese per diploma regio (Gabriele è amante della musica, suonatore di violino, presunto maestro di Giovan Battista Pergolesi).



Gio. Francesco Ripanti

L'altro ramo, con Gio. Francesco (1713-1796) (padre di Emilio V e fratello di Gabriele), ottiene nel 1741 da papa Benedetto XIV il titolo di conte di Malviano e Metrano, avendo la famiglia acquistato molti terreni presso le due contrade di Monte San



Facciata della villa di Malviano nel progetto commissionato dal conte Gio. Francesco Ripanti e realizzato solo per la parte centrale, come alla foto qui sotto (del 2007).



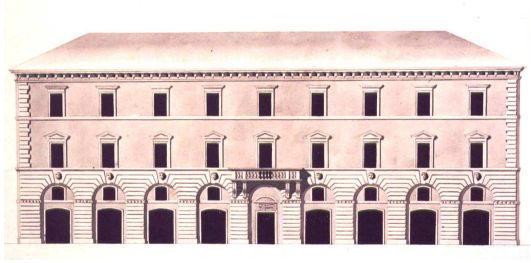
Vito denominate in questo modo. Tale titolo è trasmissibile alla discendenza purché in possesso della villa e dei suddetti «predii».

Nel corso del 1700 la famiglia Ripanti, ancor più arricchita dalla rendita fondiaria, acquista l'edificio dell'ospedale di Santa Lucia, adiacente al suo in piazza Federico II, ristrutturandone la facciata e rifacendo alla moda dell'epoca lo scalone di rappresentanza (il vecchio plesso cinquecentesco scompare in secondo piano, ma è ancora visibile, inglobato nella nuova costruzione).

Emilio Ripanti, nato nel 1749, oltre ad essere conte di Malviano e Metrano come il padre, è Cavaliere di Gran Croce, Commendatore dell'Ordine di S.Michele di Baviera, Ciambellano di S.M. il re di Polonia e Cameriere segreto del papa Pio VI. Sposa nel 1777 Maddalena Pianetti, appartenente alla famiglia all'epoca più ricca di Jesi, che però muore dopo dieci anni di matrimonio e dopo avergli dato quattro figli di cui solo uno, Gio Francesco Raffaele, rimane in vita.

Nel 1790 assume l'incarico di seguire i progetti ed i lavori per la costruzione del nuovo teatro e reperire, mediante la vendita dei palchetti, le finanze necessarie a terminare, eventualmente a proprie spese, la costruzione del teatro. Impresa non facile, perché alla fine il consuntivo superò di molto il preventivato (si parla di

un raddoppio).



… per la costruzione del nuovo teatro

Intanto la situazione politica precipita, perché nel febbraio del 1797 Napoleone invade lo Stato Pontificio. Una delegazione di jesini composta da Emilio Ripanti, Antonio Baldassini e Girolamo Benigni viene inviata il 10 febbraio a Fano per parlare direttamente con Napoleone, onde evitare una invasione cruenta. I tre delegati, dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese nelle mani del generale, ritornano con una lista di dodici nobili incaricati da Napoleone dell'esercizio provvisorio del potere a Jesi.

Viene ricordata da più parti l'abilità del Ripanti nel trattare per evitare saccheggi su Jesi e nello stesso tempo non provocare la rivolta dei contadini, come avvenne a Massaccio.

Dopo il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) si ha un periodo convulso, in cui nelle Marche, tra il 1798 ed 1800, si alternano gli eserciti austriaci e francesi Le aspettative per un mondo di progresso si mescolano confusamente alle paure religiose: si ha notizia, ad esempio, che nello Stato Pontificio, in quegli anni tumultuosi, ventisei immagini della Madonna muovono gli occhi o piangono, tra cui quella del Duomo di Ancona; a Roma una statua della Vergine piange di fronte a 50 mila persone, ad Osimo invece un Crocefisso muove gli occhi ed apre la bocca.

Nonostante la difficoltà dei tempi, è intorno al 1800 o 1802 che il Ripanti pensa di costruire una cartiera, ma di questo si dirà in seguito: per adesso ricordiamo che il Ripanti assunse incarichi politici e fu podestà del comune di Jesi dal 1808 al 1814, quando le Marche furono incorporate nel Regno d'Italia.

Alla caduta di Napoleone il Ripanti continua a far parte della magistratura jesina fino al 1826, ma è molto spesso assente per motivi di salute; si ritira nella sua villa di Malviano, nella campagna di Monte San Vito, dove muore nel 1836. Aveva 87 anni.

Ma quali potevano essere i motivi che avevano spinto il Ripanti ad avventurarsi nella costruzione di una fabbrica della carta ?

Breve storia della carta fino al 1200

Questo materiale ha dietro di sé una storia antichissima: era stato un funzionario cinese della corte imperiale della dinastia Han ad introdurre nel 100 a.C., presso le manifatture imperiali, il procedimento di produzione della carta, che poteva essere stato inventato altrove, forse in India.

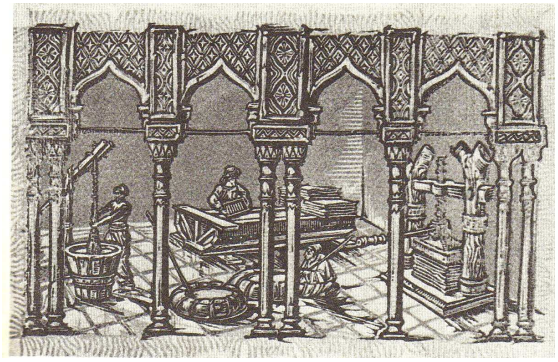
I cinesi usavano come materia prima inizialmente cascami di seta, scorze d'albero, stracci, vecchie reti da pesca. Triturandoli opportunamente, formavano una pasta per la carta. In un tino contenente questa pasta immersa in acqua un operatore immergeva la forma (una specie di setaccio rettangolare). La forma, una volta tolta dal tino e scossa per far scolare l'acqua, reggeva il foglio umido sul fondo, costituito dai fili di una tela meccanica. Il foglio veniva staccato, pressato tra feltri per spremere via l'acqua e fatto asciugare all'aria.



Cartiera cinese

Successivamente, e siamo alla metà dell'VIII sec. d.C., l'esito sfortunato di una spedizione militare cinese nel Turchestan, allora sotto il dominio degli Arabi, fa cadere nelle mani di questi alcuni artigiani cinesi esperti nella fabbricazione della carta. A Samarcanda costoro vengono messi a praticare la loro arte usando come materia prima stracci contenenti lino e canapa, abbondanti nel paese .

Impadronitisi della tecnica, gli arabi preparano la pasta battendola con magli entro mortai. I fogli pressati sono collati per spal-



Cartiera araba

matura con soluzioni gommose per rendere la superficie scrivibile con l'inchiostro.

Sempre agli arabi si deve la diffusione e la commercializzazione del nuovo materiale, che sostituisce il costoso papiro egiziano ed è un'ottima alternativa alla pergamena, prima a Bagdad (793 d.C.), a Damasco e Cairo (1.000 d.C.) e successivamente in tutte le regioni mediterranee, soprattutto in quelle dominate dagli arabi.

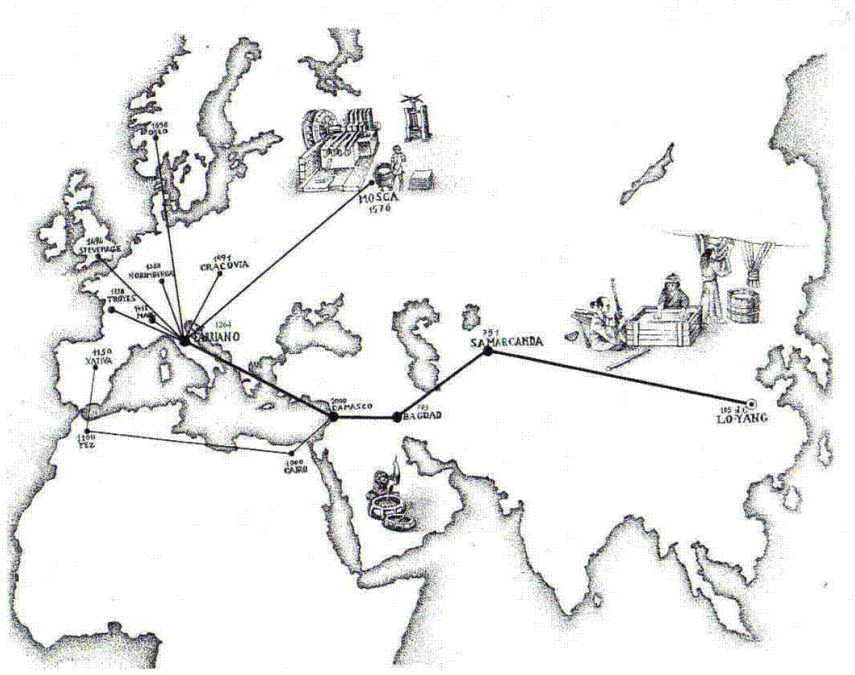
Nei secoli X e XI è importante la produzione spagnola, più precisamente arabo-catalana, delle Cartiere di Xativa (Valenza). Risale al 1036 il messale arabo del monastero San Domenico di Burgos, il più antico codice di carta, e nel 1109 a Palermo troviamo un documento in carta commissionato dalla contessa Adelaide, prima moglie di Ruggero I d'Altavilla.

La carta, dunque, si diffonde in tutto il Mediterraneo e si comincia a porre il dilemma: carta o pergamena *(1)* ?

Nel 1231 Federico II proibisce l'uso della carta per gli atti

---

(1) **Pergamena** - Pelle di vitello, più spesso di pecora o capra, conciata e sottoposta a molte operazioni fino a diventare bianca, morbida, liscia e sottile . La pelle veniva tagliata in fogli che, piegati in quattro *(quaternus),* formavano dei fascicoli che, cuciti insieme e protetti da una copertina rigida, costituivano il Codice, l'equivalente del nostro libro. Sulla pergamena si scriveva in entrambi i lati, anche se il lato originariamente del pelo rimaneva sempre più ruvido e scuro. Per comporre un manoscritto occorreva sacrificare molti animali. Per una grande Bibbia era necessario un intero gregge di pecore ed inoltre la sua confezione richiedeva molto tempo e molta attenzione. Era quindi un prodotto molto costoso.



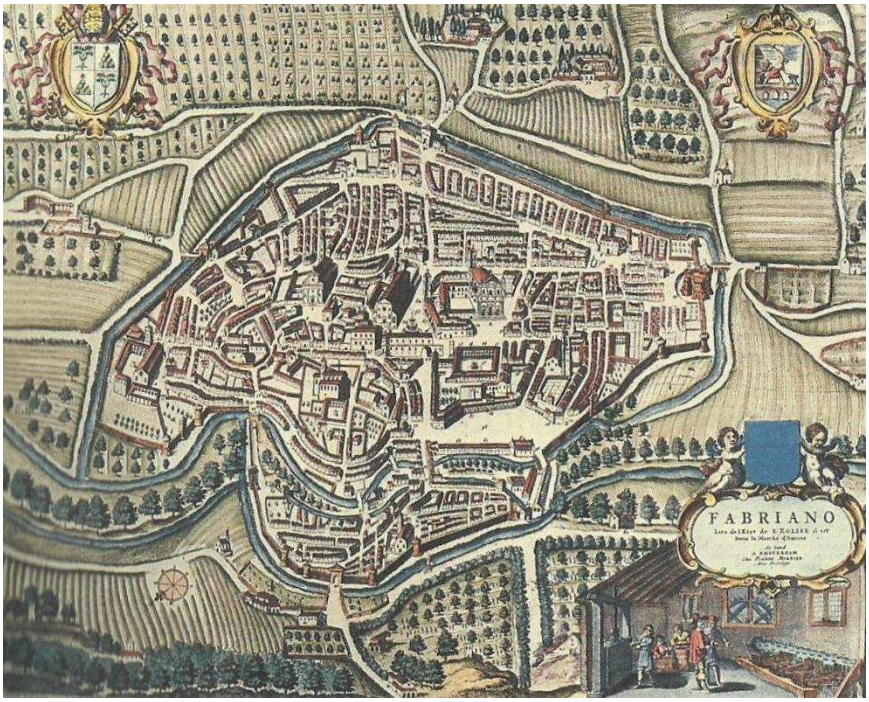
Il viaggio storico della carta dalla Cina all'Occidente

pubblici (evidentemente il divieto significa che l'uso della carta era ormai consolidato, ma che l'imperatore svevo non credeva alla durata nel tempo del nuovo prodotto ed aveva ragione: l'uso di colle d'amido per impermeabilizzare la carta poteva spingere gli insetti, che ne erano particolarmente ghiotti, a divorare interi archivi).

Comunque per suo impulso Palermo diviene un importante centro di produzione. Da qui la carta si diffonde ad Amalfi, Genova, Venezia, Fabriano.

Fabriano: l'arte della carta dal 1200 al 1700

Non si è ancora appurato chi abbia portato la tecnica di produzione della carta a Fabriano, se prigionieri arabi da Ancona, crociati fabrianesi di ritorno dalla Terra Santa, templari attivi nel Pi-



Pianta della città di Fabriano. In basso, a destra, è raffigurata una gualchiera del '600 per la lavorazione della carta a mano *(ediz. 1705 o 1724).*

ceno, monaci reduci dall'Oriente. A Fabriano, comunque, la produzione compie un salto di qualità e contemporaneamente si riducono i costi. Questo fatto è motivato anche da favorevoli fattori

ambientali e socio-economici tipici dell'area fabrianese, dove da tempo le acque del fiume Giano sono sfruttate come fonti di energia dalle gualchiere dei lanaioli dislocate lungo le sponde e dove è già intensa la attività artigianale e notevole quella mercantile, nate con il costituirsi del Comune medioevale.

Si hanno notizie della prima cartiera a Fabriano nel 1264, ma alcuni storici sostengono che esse possano essere riferite al 1276.

La carta di Fabriano dominerà per almeno un paio di secoli i mercati europei ed anche orientali, in quanto si rivela molto migliore della carta arabo-ispanica.

Per il miglioramento della qualità del prodotto e per la riduzione dei costi i cartai di Fabriano apportano innovazioni notevoli:
1) la sfilatura degli stracci da operazione manuale, eseguita in grandi mortai con pestelli azionati a mano, si trasforma, mutuando la tecnologia della industria laniera, in una operazione meccanica (magli alzati ed abbassati ad intervalli regolari ad opera di un

Fasi della lavorazione della carta bambagina di Fabriano

1) Arrivo e stoccaggio degli stracci. Prima pulizia degli stracci («arcapandoli» e raschiandoli). Scelta tra «Boni-Grossi-Vergati-Scarto (per carta grossolana da imballo)».



1) Stracceria



2) Maceratoio

2) Stracci bagnati ammucchiati in un maceratoio (con calce per aiutare la macerazione).

3) Stracci ridotti in rettangoli di pochi centimetri di lato.

4) Trasformazione degli stracci in «pasta da carta» o «pisto» (fibre allo stato elementare) con pile idrauliche a magli multipli. Diversi tipi di pile: a) *pila a disgrossare* (le testate dei magli dotate di grossi chiodi appuntiti); b) *pila a raffinare* (chiodi a testa piatta per sfilacciare le fibre allo stato elementare); c) *pila ad affiorare* (magli privi di chiodi per completare la raffinazione).



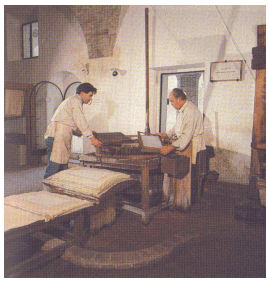
4) Pile idrauliche

5) Il «pisto» viene trasferito dalle pile ad affiorare al «tino» per la fabbricazione del foglio di carta. Si usa ora la «forma» costituita da un insieme di piccole verghe distanziate di alcuni millimetri tra loro, tenute ferme.



5) Lavorante che affonda la forma nel tino

Il lavorante immerge la forma nel tino e ne estrae ogni volta la stessa quantità di pasta che distribuisce su tutta la superficie della tela. Si attua il processo di «feltrazione» (unione delle fibre tra loro fino a formare una superficie uniforme: il «foglio».



6) Passaggio della forma al «ponitore»

6) Appena il foglio si è formato, il lavorante passa la forma al «ponitore», che, dopo aver fatto scolare l'acqua, adagia la forma su un feltro di lana determinando il distacco del foglio dalla tela.



7) Pressatura

7) Un foglio e un feltro sopra l'altro: si forma così una «pila» che viene pressata in un torchio a vite (prima disidratazione dei fogli).

8) Il distacco dei fogli disidratati dai feltri viene eseguito da tre cartai: il primo, detto «leva feltro», toglie il feltro superiore e lo dispone nella pila dei feltri; il secondo, detto «leva foglio», distacca il foglio dal feltro inferiore e lo dispone sulla pila dei fogli umidi chiamata «postone»; il terzo, chiamato «tenitore», aiuta il secondo nell'operazione di compilare il «postone».



8) «Ponitore» che distacca il foglio

9) Il postone a volte viene sottoposto ad una seconda pressatura.

10) I fogli vengono singolarmente esposti all'azione di ventilazione naturale stendendoli sopra corde di canapa in un locale apposito «stenditoio» con grandi finestre che favoriscono la formazione di correnti d'aria.

11) La carta così prodotta per essere utilizzata come materiale scrittorio deve passare alla «collatura» (processo che realizza l'impermeabilizzazione agli inchiostri). I fogli di carta vengono immersi in un bagno di «gelatina animale» ricavata dal «carniccio», scarto delle locali concerie.

12) I fogli ritirati dalla «secchia del collame» impregnati di gelatina vengono sottoposti ad una azione di pressatura per cui la gelatina si distribuisce uniformemente nel contesto del foglio.



12) «Secchia del collaro»: collatura dei fogli a mano

13) Tolti dalle presse, i fogli vengono fatti asciugare.

14) I fogli asciugati vengono messi in pile sotto appositi pesi.

15) I fogli vengono poi sottoposti alla operazione di lisciatura con un apposito attrezzo: «il calandro» (calandratura).

16) Si passa alla «sceglitura».

(foto da «Miscellanea di storia della carta», a cura di Giancarlo Castagnari - Fabriano).

albero a camme mosso da una ruota ad acqua: pila idraulica a magli multipli).
2) per rendere la carta resistente ai liquidi al posto dell'amido di frumento, facilmente deteriorabile, viene introdotto un nuovo collante: il carniccio, una gelatina animale ottenuta dagli scarti di concia delle pelli. La nuova colla è fluida, impermeabile, resistente e, soprattutto, non è gradita agli insetti.
3) si introduce la filigranatura dei fogli, che in un primo tempo serve solo per segnare il marchio dei vari produttori.

La produzione fabrianese ha un valido supporto mercantile attraverso Foligno, Perugia e Firenze e, come porti per l'esportazione, Talamone e Fano.

Si sviluppano per gemmazione altri centri di produzione in Italia, e per duecento anni, come si è detto, l'Italia dominerà il mercato della carta.

In particolare lo Stato Pontificio curerà ed aiuterà sempre questa attività; soprattutto i benedettini, una volta costruttori di canali, ora utilizzano gli stessi come forza motrice per la produzione di un materiale da loro molto utilizzato, negli scrittoi prima e nelle stamperie poi.

.

Diffusione dell'arte della carta nelle Marche e all'estero

Nei secoli XIV e XV e poi fino al XVI secolo la carta prodotta a Fabriano era così pregiata che veniva esportata non solo in quasi tutte le principali città dell'Italia centrale e settentrionale, ma anche in Provenza, Nord Europa e Medio Oriente.

Era logica la preoccupazione del Comune di Fabriano di non far conoscere i segreti della lavorazione perfezionata dai suoi cartai, alcuni dei quali, attratti da possibilità di guadagni maggiori e più facili, emigrarono dove la loro industria era ancora sconosciuta .

Veniva emessa nel 1436 una ordinanza che comminava pene severe a coloro che si recavano fuori della città, «anche oltre 50 miglia, per erigere nuovi edifici per fare o per lavorare carte o per istruire alcuno, non abitante in Fabriano, nel detto mestiere».

Queste nuove cartiere avrebbero mosso concorrenza, avrebbero sottratto stracci e maestranze qualificate. Nonostante tali ordinanze fossero state ripetute più volte in varie città, molti furono i cartai che da Fabriano andarono ad impiantare o dirigere cartiere non solo in altre località italiane, ma anche all'estero.

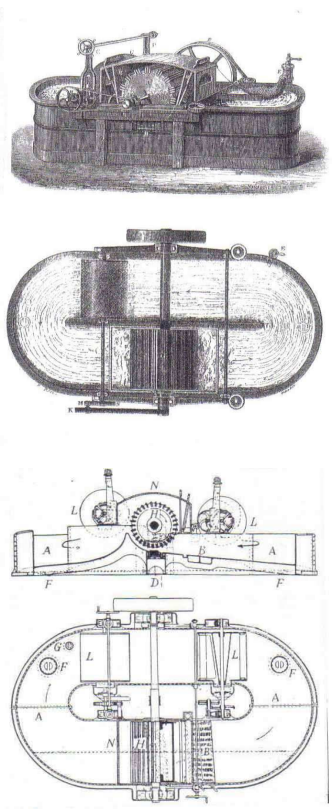
L'arte di fabbricare la carta con grande maestria fu portata nel secolo XIV a Fermignano e Fossombrone, intorno al 1295 a Bologna, nel 1339 a Padova, nel 1361 a Treviso, dove le cartiere ivi sorte divennero le principali fornitrici di carta della Repubblica Veneta.

In Toscana (a Colle Val d'Elsa) fu introdotta addirittura nel XIII secolo, in Liguria arrivò intorno al 1420 (a Voltri e Sampierdarena); sono state segnalate presenze di cartai fabrianesi tra il 1300 ed il 1400 anche a Foligno, Salò, Pinerolo, a Basilea in Svizzera, a Eger in Austria e in Francia nel periodo avignonese.

Nelle Marche si impiantarono cartiere ad Ascoli Piceno, San Severino Marche, Esanatoglia e Pioraco.

La produzione della carta nel 1700

Mentre a poco a poco, con il passare dei secoli, la produzione fabrianese decade, in Olanda alla fine del 1600 compare una importante innovazione tecnica, la «pila olandese», usata per la preparazione dell'impasto al posto dei pestelli. Al centro di una vasca a sezione ellittica è sistemata una parete divisoria (come un ippodromo) entro la quale l'acqua può circolare con percorso anulare. Su uno dei lati lunghi dell'anello è disposto trasversalmente un cilindro di legno rotante, munito di lame metalliche, al di sotto del quale, a distanza ravvicinata, si trova una piastra di metallo.



Cilindro olandese

Facendo ruotare velocemente il cilindro ed introducendo gli stracci, questi vengono trascinati dal moto dell'acqua e passando ripetutamente tra cilindro e piastra vengono sfibrati, dando origine ad una sospensione di fibre (o pesto) analogo a quello ottenuto con le operazioni manuali.

Con la pila olandese si ottiene un notevole vantaggio in materia di tempi e costi di lavorazione, anche se la pasta così ottenuta è costituita da fibre spezzate molto più corte rispetto a quelle ottenute dalla tradizionale lavorazione con i martelli.

Ben presto il macchinario si diffonde in Germania (il cartaio Kuferstein della Sassonia scrive che in un giorno una olandese

fornisce tanto pesto quanto otto pile in otto giorni) dove si realizzano enormi risparmi di mano d'opera e maggiore produzione di carta. Più lenta è la penetrazione in Inghilterra, in Francia ed in Italia.

Nel nostro paese la maggior parte delle cartiere erano in mano a nobili, monasteri, comunità, che le affittavano anche con contratti di breve durata. L'affittuario non aveva interesse a pagare il maggiore affitto per la presenza della «olandese» ed il proprietario non aveva alcun interesse in quanto il proprio introito non sarebbe aumentato di molto.

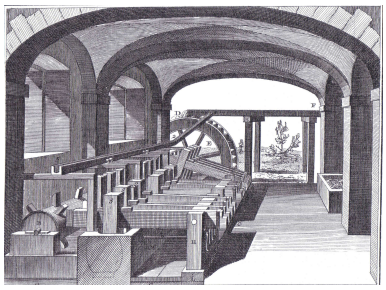
Inoltre nello Stato Pontificio la maggiore capacità produttiva non era considerata un fattore di grande vantaggio, in quanto avrebbe richiesto una maggiore quantità di stracci, che erano sempre più scarsi, ed un rifornimento di stracci da altre regioni più lontane avrebbe comportato un aumento dei costi; inoltre una maggiore quantità di carta prodotta non sempre avrebbe trovato un mercato, a causa dei forti dazi esistenti tra le città dello stesso stato pontificio e degli altri stati.

La prima installazione in Italia della «olandese» si ha nel 1766-1768 dopo la pubblicazione di dettagliate descrizioni della fabbricazione della carta contenute nella *«Enciclopedie ou dictionnaire raisonné des sciences des arts et des metiers»* di D'Alembert (consulente scientifico) e Diderot (prima traduttore della «*Cyclopedia»* dell'inglese Chambers - 1728 - e poi animatore ed organizzatore dell'impresa).

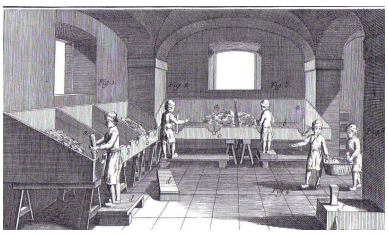
La *Enciclopedia*, stampata a Parigi tra il 1751 ed il 1772, consta di undici volumi di tavole e diciassette volumi di testo. Tale opera non si limita a registrare i progressi compiuti in ogni ramo dello scibile, ma - sottoponendo tutto al duplice metro della critica razionale e della utilità sociale - pone l'accento, più che sulle scienze, sulle tecniche e sul lavoro umano. Diderot stesso si recava di persona nelle officine e nelle botteghe per carpire agli artigiani i loro segreti e svelare il funzionamento delle macchine. In una serie di tavole viene descritta minuziosamente la tecnica di fabbricazione della carta (voce *papeterie).*

Inutile dire le avversità incontrate dai due, che, pur avendo la

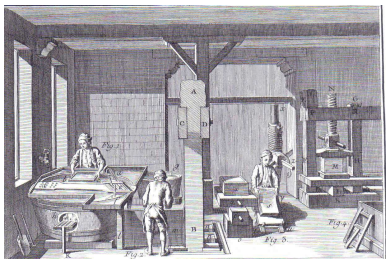
La *Enciclopedia* parigina consta di undici volumi di tavole e diciassette volumi di testo. In una serie di tavole viene descritta minuziosamente la tecnica di fabbricazione della carta. Qui, riprodotte, alcune tavole.



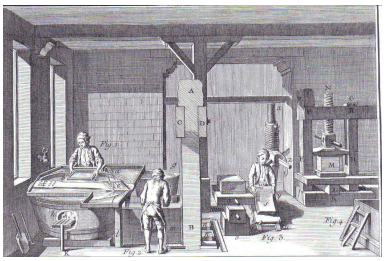
Molino a pile



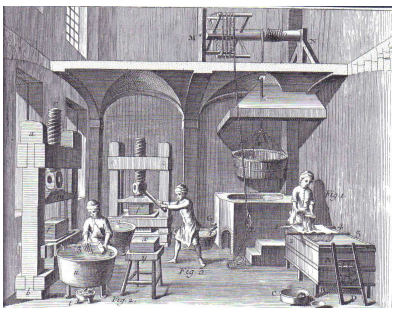
Tagliatore di stracci



Forma foglio



Stanza della lavorazione della carta



Incollaggio

protezione della marchesa di Pompadour e quindi il tacito consenso del re, subivano la ostilità dei gesuiti e del partito devoto di corte.

L'Enciclopedia, infatti, aveva avuto una condanna decisa della Chiesa di Roma, dal papa Clemente VIII, con l'accusa di empietà, proprio perché essa era «una formidabile macchina da guerra contro l'Ancien Regime» (fede nella ragione e nel progresso, affermazione dei valori borghesi contrapposti all'ideale aristocratico e religioso, contro ogni forma di privilegio ed oppressione).

Le prime edizioni in Italia sono del 1758 a Lucca e del 1770 a Livorno.

Una di queste edizioni deve essere giunta in mano a Pietro Miliani (1744-1817) di Fabriano. In questa città, che fino al 1500 era stata la principale produttrice della carta in Europa, all'inizio del 1700 erano rimaste pochissime piccole cartiere in attività: la maggior parte o erano state demolite o erano state convertite in molini di grano, di olio, o gualchiere.

Pietro Miliani si dedica all'arte della carta fin dalla prima giovinezza e si fa notare per intelligenza e spirito organizzativo. Nel 1780 prende in affitto dal conte Vallemani la cartiera Madonna della Querceta, la ristruttura completamente con una grande vasca di decantazione per avere sempre acqua pura da immettere nella lavorazione ed introduce a Fabriano la prima pila olandese (costruita in loco seguendo le indicazioni della Enciclopedia Francese).



Pietro Miliani

Abbandona la lavorazione con pile a maglio e riesce ad ottenere un prodotto di ottima qualità, soprattutto per la carta da disegno e da stampa. Successivamente amplia la sua produzione con altre cartiere a Fabriano e a Pioraco; ha contatti diretti e continui con Antonio Canova (1757-1822) e Giambattista Bodoni (1740-1813), per la fornitura di carta da disegno e per i bozzetti delle opere scultoree col primo e per la fornitura di carta da stampa con il secondo *(1)*.

Diventato famoso, Miliani esporta il proprio prodotto in tutta

---

(1) Bodoni nel 1791, dopo aver diretto per venti anni la stamperia ducale di Parma, si mette in proprio con una stamperia personale usando caratteri da lui stesso ideati ed incisi. Resterà celebre per l'invenzione di questi caratteri e per l'uso di carta di speciale qualità, proveniente appunto dalle cartiere di Pietro Miliani.

Europa. Si assume responsabilità politiche nel periodo di transizione tra lo stato pontificio e la dominazione napoleonica e riveste la carica di presidente della amministrazione comunale. Come delegato di Fabriano presso Napoleone potrebbe essere venuto in contatto con il nostro Emilio Ripanti.

Nel 1802, inoltre, una notevole siccità fa mancare nel Fabrianese l'acqua, un elemento indispensabile per la produzione della carta; il Miliani si trova in difficoltà e deve appoggiarsi alle cartiere di Pioraco e Foligno per soddisfare le commesse in Italia ed in Europa già sottoscritte; probabilmente in questo periodo il Ripanti comincia a pensare alla costruzione di una cartiera.

. Situazione economica sociale e politica nella Vallesina alla fine del 1700

La situazione dell'agricoltura in quegli anni non è particolarmente fiorente come nel secolo precedente: nel 1801 è andata perduta la raccolta del granturco e quella del grano è particolarmente scarsa, perciò il Ripanti vede diminuire notevolmente i precedenti grossi guadagni delle proprietà agricole; possiede però lungo il vallato, di fronte alla chiesa delle Valche, due gualchiere costruite da suo padre Gio.Francesco su terreni appartenenti alla famiglia Ripanti dal 1627.



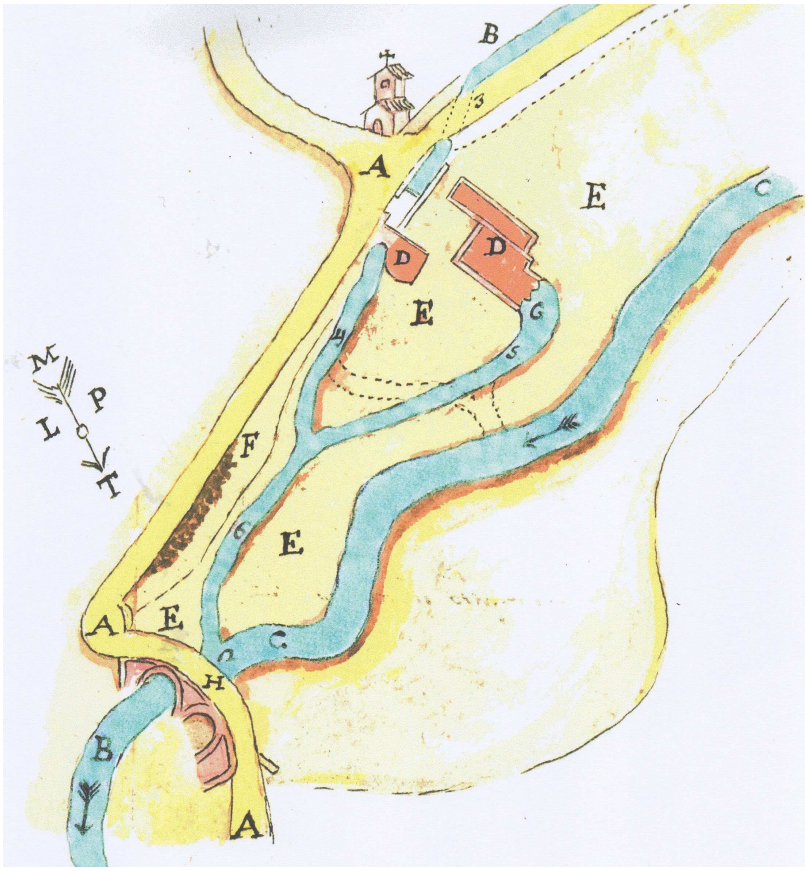
La produzione media delle valche, date in affitto a Carlo Angelucci, è di 3.000 braccia romane di mezzelane e canapa (usate dalla gente di campagna) e 5.000 braccia di ferrandina (ordito di canapa e lana). Ma l'opificio è in decadenza a causa dell'uso di stoffe estere da parte della popolazione dopo l'arrivo dei francesi. Ora il materiale greggio viene esportato; sono importati invece i prodotti delle manifatture di Francia, Spagna, Inghilterra.

Emilio Ripanti, rivelandosi intraprendente e aperto alle novità, convinto ormai che le risorse dell'agricoltura e di un artigianato arretrato non siano più adeguate ai tempi, pensa a questo punto di inserirsi nella produzione e commercializzazione della carta.

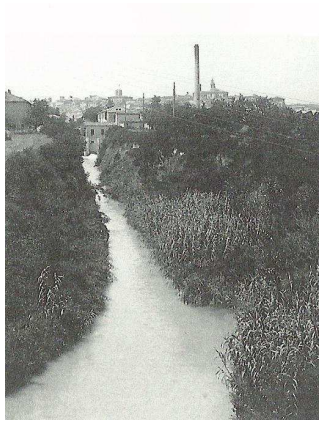
Il periodo scelto è senz'altro favorevole a tale impresa in quanto nel decennio precedente si sono verificati i seguenti fatti:

1) nel 1791 il papa Pio VI (1755-1799), accogliendo le suppliche dei fabbricanti di carta di Fabriano e di Foligno, aveva regolato con un provvedimento non solo la raccolta ma anche l'assegnazione degli stracci agli stessi fabbricanti di carta, al fine di reprimere abusi commerciali, ricettazione e maggiorazione dei costi;

Planimetria dell'area della cartiera Ripanti nel 1775 *(Biblioteca Planettiana, Jesi)*



A - Strada Clementina con la chiesa di Santa Caterina
B - Vallato
C - Fosso di Gorgolungo
D - Edifici del conte Ripanti (molino a olio e gualchiera)
E - Terreno del conte Ripanti
F - Terreno del cav. Colocci
G - Canale derivato



2) il nuovo papa Pio VII (1800-1823), eletto a Venezia nel marzo del 1800, per potersi insediare a Roma aveva dovuto sottostare ai voleri di Napoleone che, tra le altre cose, aveva preteso che il governo papale avocasse a sé l'amministrazione dei beni della Chiesa. Con il *«motu proprio»* del 17 aprile 1801 viene data una nuova normativa amministrativo-fiscale per cui tutti i beni appartenenti alla Borsa Comune di Jesi e dei Castelli vengono incamerati dalla Santa Sede. Il vallato diventa perciò proprietà della Camera Apostolica di Roma, così come le quote di grano che il Comune di Jesi prelevava dai molini della comunità.

3) il vallato di Jesi era in quel periodo in condizioni ottimali in quanto era stato ricostruito completamente tra il 1780 ed il 1790.

Ricostruzione del vallato jesino (1780-1790)

Il Comune di Jesi si serviva fin dal secolo XIII per le sue concerie, i suoi molini, le sue gualchiere dell'acqua del fiume Esino attraverso un canale, forse costruito nel VI secolo dai Benedettini, lungo 12 chilometri, con opere di derivazione in corrispondenza delle Moie, chiamato da sempre «il vallato».



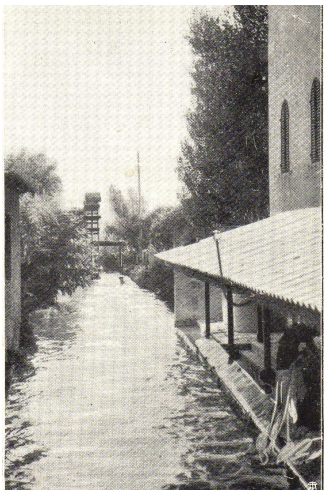
Canale vallato Pallavicino

La proprietà era passata al Comune alla fine del 1200, cosicché la manutenzione doveva essere effettuata sia dal Comune stesso sia, e soprattutto, dai proprietari dei terreni che lambivano il canale in cambio dell'acqua che continuamente prelevavano per irrigare le proprie terre.

Evidentemente nel corso dei secoli queste manutenzioni o non erano state eseguite o erano state fatte male, se un «perito idrostatico» di Senigallia - chiamato per dirimere una controversia sorta tra il conte Ripanti ed il cav. Colocci, ambedue proprietari di terreni nei pressi della strada Clementina alla confluenza del torrente Gorgolungo con il vallato - osserva, in un documento agli atti della biblioteca comunale di Jesi, che il canale «è assai magro di acque».

«Ciò può nascere che nella parte superiore del vallato, gli adiacenti quando hanno bisogno d'acqua per innaffiare le loro piantagioni prendono l'acqua del Vallato a loro talento» e «da molto tempo il Vallato non è stato ripulito e nettato, che deve farsi ogni anno nel mese di agosto come vi sarà nel contratto di affitto sotto il nome di *spurgare i Vallati* l'obbligazione, altrimenti gli interrimenti alzeranno molto il fondo del Vallato che le acque non avranno il loro debito corso in pregiudizio dei molini».

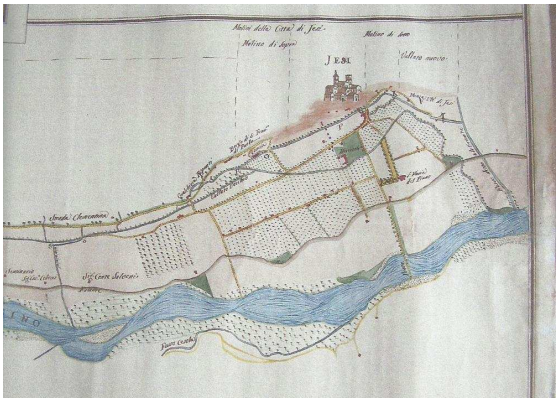
Questo documento è del 1775, ma già in precedenza il Comune di Jesi aveva chiesto aiuti a Roma sia per la progettazione sia per i finanziamenti della manutenzione. Nel 1769 giunge a Jesi una delegazione coordinata dall'arch. Virginio Bracci (che nello stesso periodo sta progettando il palazzo Honorati-Carotti), ma non arriva a nessuna conclusione.



Un'altra inquadratura del canale vallato Pallavicino.

Altro tentativo inutile viene effettuato nel 1781 da tre architetti inviati da Roma, finché è lo stesso Comune di Jesi a prendere l'iniziativa ed affida l'incarico all'arch. Andrea Vici (1743-1817) di Roccacontrada. Il progetto non riceve la soddisfazione del committente in quanto è stato redatto secondo le indicazioni della famiglia Ghislieri che, avendo proprietà lungo l'esistente canale, aveva voluto che lo stesso fosse spostato da un'altra parte per non intralciare i lavori agricoli.

Il Comune di Jesi incarica allora per il progetto l'arch. Mattia Capponi (1720-1803) di Massaccio, che con l'aiuto del nipote arch. Paolo Isidoro Capponi (1765-1803) in breve esegue una progettazione che piace al committente. Pertanto l'elaborato viene inviato subito per l'approvazione ed il finanziamento alla Congregazione del Buon Governo di Roma. L'arch. Bracci, che non era riuscito dove il Capponi aveva fatto un buon lavoro, per conto della Congregazione approva il progetto, ma,



Canale vallato, molini e città di Jesi

facendo piccole ed inutili modifiche, tanto briga che dà il suo nome al lavoro stesso.

Infatti il 9 giugno 1787 la sacra Congregazione ingiunge al Comune di Jesi di effettuare i lavori del vallato seguendo i disegni dell'architetto Bracci, sotto la direzione dell'«idrostatico» Mattia Capponi. Il Capponi in un primo momento rifiuta di eseguire il suo progetto attribuito ad un altro, ma poi cede ed accetta. Il Bracci si prende 300 scudi, il Capponi solo 50.

Finalmente dopo due anni e mezzo di lavori l'opera è compiuta ed il Comune di Jesi ha un vallato veramente funzionale ed adatto alle future esigenze idrauliche del XIX secolo. Siamo nell'autunno del 1790. Per la cronaca, Mattia Capponi e suo nipote Isidoro per la direzione lavori alla fine percepiscono la somma di 400 scudi, conclusione prosaica di una vicenda di «incarichi» quanto meno curiosa.

Condizioni favorevoli per la realizzazione della «officina cartaria»

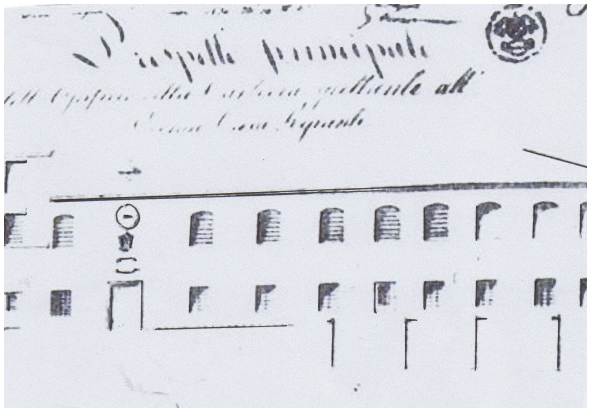
A questo punto si capisce che il conte Emilio Ripanti ha dalla sua tutte le condizioni favorevoli per impiantare una industria cartaria a Jesi:

1) disponibilità di capitali
2) disponibilità di mano d'opera (per di più a basso costo)
3) disponibilità di acqua corrente, anche come forza motrice
4) disponibilità degli stracci (riforma del commercio del 1791)
5) possibilità di costruire carta con metodi moderni (vasca olandese)
6) apertura notevole dei mercati con l'avvento del periodo napoleonico
7) disponibilità della Chiesa di Roma, proprietaria del vallato dal 1801, a dare l'assenso alla costruzione della cartiera.

Emilio Ripanti chiama per la costruzione della fabbrica Franco Maria Tomagnini di Pioraco e i suoi due figli; Tamagnini dirigerà la cartiera stessa per lo meno fino al 1817, anno in cui abbiamo documenti da lui sottoscritti.

Struttura e produzione della prima cartiera jesina

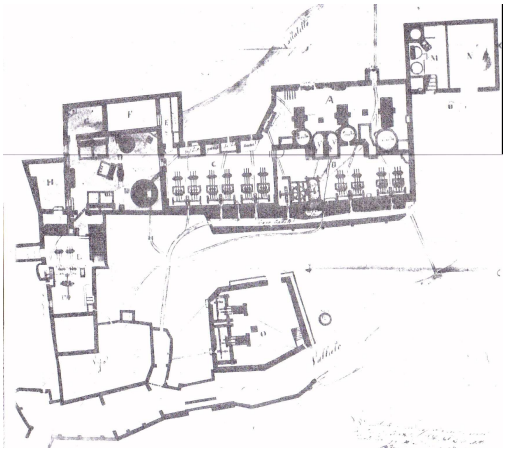
La cartiera, come le altre dell'epoca, si articola su tre piani corrispondenti alle tre fasi della lavorazione della carta.



Prospetto principale della cartiera (1820)

Al piano terreno ci sono le pile ed il tino, con le attrezzature mosse dalle ruote idrauliche in contatto con l'acqua del vallato.

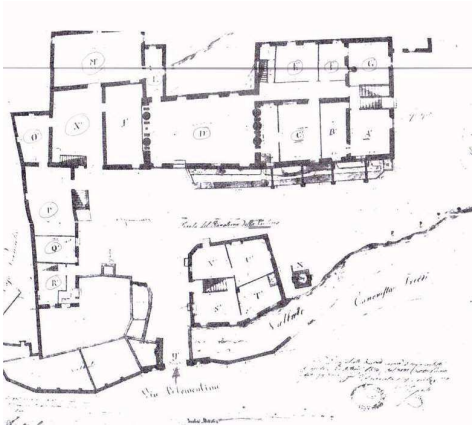
Al primo piano si preparano gli stracci, vengono ultimati i lavori di rifinitura della carta ed il confezionamento in risme o balle .



Piantina cartiera (seminterrato)

All'ultimo piano si trova lo stenditoio.

Per la costruzione della macchina olandese viene incaricato Romualdo Caprisciotti di Fermignano, «ingegnere e fabbricatore», il quale provvede a costruire quattro cilindri olandesi, due per la cartiera di Fermignano, uno per Pioraco ed uno per il cav. Ripanti di Jesi.

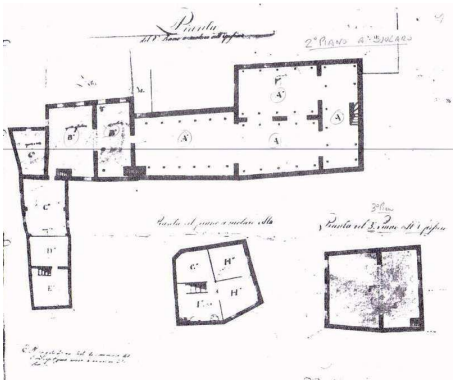


Piantina cartiera (piano terra)

La cartiera di Jesi impiega 23 uomini, 4 donne e 16 ragazzi. Utilizza stracci bianchi, brunelli e neri, carniccio, allume di provenienza interna, vetriolo di Cipro per la macerazione, verderame di Francia, campeggio ed azzurro di Berlino (per la colorazione della carta da involgere).

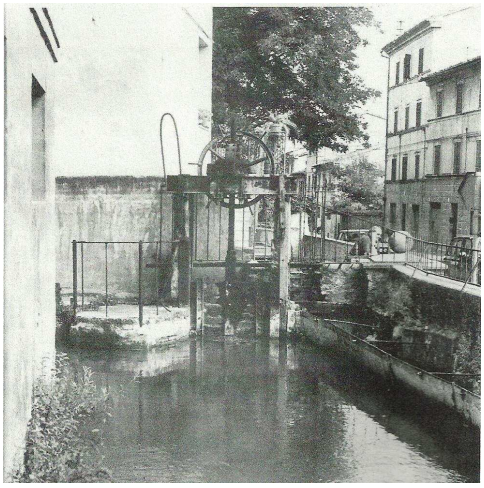
Produce annualmente:

10.000 risme di carta da scrivere e da stampa;
1000 risme di carta da disegno;
1000 risme di carta da «involgere» e ordinaria;
8500 risme di carta da peso o cartoni.



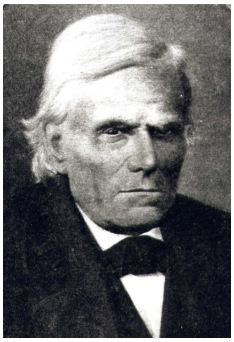
Piantina cartiera (secondo piano)

Emilio V Ripanti muore nel 1836 all'età di 87 anni nella sua villa di Malviano nei pressi di Monte San Vito (la villa, ristrutturata, esiste ancora; la strada per raggiungerla è fiancheggiata da una lunga fila di pini).



La chiusa della cartiera di via Roma

La cartiera di via Roma dalla gestione di Pasquale Mancini (1804-1882) alla metà del 1900



Pasquale Mancini

Giovanni Francesco Raffaello Ripanti *(1)*, figlio di Emilio V, nel 1834 affitta a Pasquale Mancini *(2)* la grossa cartiera fondata dal padre, comprensiva di tutti gli annessi per la continuazione della attività. Il canone annuo viene stabilito in 700 scudi per una durata di 9 anni. «Al conduttore non sarà permesso di fare innovazioni, si dovrà continuare ad agire per mezzo delle pile».

Alla fine dei nove anni il contratto di locazione viene prorogato di altri sette, ma, prima ancora che questi scadano, Mancini acquista la cartiera. Il prezzo convenuto è 12.300 scudi, di cui 9.300 presi in prestito con onere

---

(1) Gio. Francesco Raffaello Ripanti, nato nel 1791, sposò nel 1807 Lucrezia Rospigliosi, avendone una figlia, Maddalena, che sposò nel 1825 il conte Saverio Malatesta. Essendo Maddalena l'ultima discendente della sua famiglia, al cognome dei Malatesta venne aggiunto quello dei Ripanti. Nel 1841 Giovanni Francesco estinse il debito contratto con il principe di Piombino nel 1790 da suo padre e dagli altri tre coraggiosi deputati impresari per la costruzione del teatro della Concordia. Nel 1846 vendette il palazzo attiguo all'attuale Palazzo Ripanti, in piazza Federico II, al vescovo di Jesi, che lo adibì a Seminario.

(2) Questo Pasquale Mancini, nato nel 1804, doveva la sua fortuna ad un lascito del padre Angelo, oste e possidente, e alla cospicua dote della moglie Alvina Giacomini, unica erede del patrimonio paterno, che aveva sposato nel 1830.

annuo di 368,18 scudi ed i rimanenti 3.000 pagabili in tre rate in monete d'oro e d'argento , l'ultima delle quali nel marzo 1851.

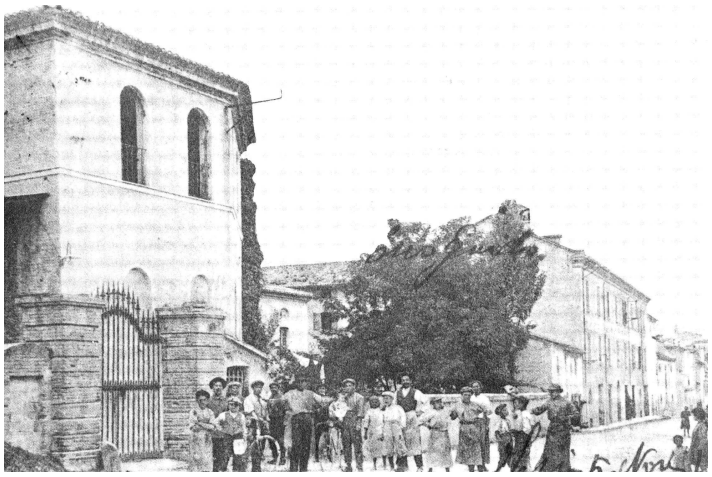
La cartiera di Jesi produce, ricavandola dagli stracci, carta bianca e colorata. Nel 1844 occupa 44 persone con giro di affari di 12.000 scudi ed un capitale di altri 12.000. Il prodotto viene venduto nello Stato Pontificio.

Al tempo dell'unificazione nazionale la cartiera di via Roma lavora mediamente 250.000 libbre di materia prima per ricavarne 175.000 libbre di prodotto (da 85 a 60 tonnellate). Il tutto arriva e rimane nei confini pontifici.

Nella prima metà degli anni '70, l'opificio si automatizza. Nel 1874 (secondo l'Annibaldi) viene infatti installata una macchina continua a tamburo per la lavorazione della carta di paglia, di straccio e cartone; gli addetti si riducono alla metà.

Secondo un'indagine comunale degli anni '70 sull'occupazione manifatturiera, gli organici della cartiera sono solo 21, compresi i fanciulli che costituiscono il 50 per cento della manodopera.

Negli anni '80 il complesso si dota del vapore e viene aggiunta una turbina idraulica al rotone che pesca dal 1806 sul vallato, portando così la forza motrice complessiva a 50 HP.



Operai della cartiera di via Roma agli inizi del Novecento.

Agli albori del secolo (secondo la descrizione dell'Abruzzetti) la forza motrice è triplicata a 150 HP, due sono le caldaie per riscaldare le paste al macero e viene istallata anche l'illuminazione



Cartiera Pasquale Mancini

elettrica.

L'opificio va avanti normalmente fino all'avvento del «ventennio», ma durante il fascismo entra in crisi, quando dalla carta da pacchi bianca e colorata prodotta si passa alla carta fine, per sigarette, non trovando, nonostante un promettente inizio, adeguati sbocchi commerciali.

Nel 1932 la cartiera dà lavoro a ben 115 operai e, pur non avendo macchinari tra i più moderni, produce la carta per il Regio Lotto, per le sigarette, per avvolgere agrumi e veline di ogni tipo. Registra però ritardi di consegne e difficoltà anche finanziarie e continua a vivacchiare fino al secondo conflitto mondiale, ma il suo destino è ormai segnato.



Interno della cartiera

Nel dopoguerra si tenta una ripresa dell'attività, ma la struttura vetusta e non più razionale, i macchinari obsoleti e le mutate esigenze del mercato non possono consentire una sana



Veduta aerea della zona di via Roma ove era ubicata la cartiera

gestione. Verso la metà degli anni ’50 è il fallimento e la chiusura definitiva. Il grande complesso diverrà un reperto di archeologia industriale cittadina.

Attualmente è in corso la sua ristrutturazione su progetto degli arch. Mario Talacchia e Sergio Morgante.

La seconda cartiera a Jesi: la cartiera Albanesi in via dell'Esino

Negli anni '30, però, le cartiere jesine erano diventate due: la seconda era entrata in funzione nel 1937, per iniziativa dell'industriale Alberto Albanesi, il quale aveva iniziato la sua attività nel settore serico, acquistando nel 1933 la filanda Vitali dalle banche creditrici.



Qui e in basso, due inquadratura della cartiera Albanesi in via Marconi

Era l'epoca in cui gli imprenditori jesini del settore della seta erano in fase di passaggio da una produzione tradizionale ad una più avanzata, caratterizzata dalla installazione di bacinelle automatiche per far fronte alla concorrenza delle sete orientali e delle fibre sintetiche. Furono travolti dalla rivalutazione della lira a quota 90 (annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro) che comportava una riduzione del loro fatturato.

Alcuni capitalisti, provvisti di liquidità, avevano potuto acquistare a prezzi stracciati le loro filande, salvando l'economia jesina ed il posto di lavoro di centinaia di operai. Uno di questi era stato l'Albanesi, che aveva acquistato nel 1934 la filanda Perticaroli in via dell'Esino *(oggi via Marconi),* nel 1935 la filanda Monarca,





Confezione sacchi alla cartiera Albanesi

nel 1936 la Grilli e, negli anni successivi, la Brocani, la Corinaldesi, la Girolimini.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale l'Albanesi era il primo filandiere jesino e gestiva, in proprio o con altri, 332 bacinelle che davano lavoro a 498 operaie.

Nel 1937, «Alberto Albanesi, fiutando il pericolo sempre più imminente che incombe sulla trattura della seta, installa al piano terra della sua filanda di via Esino (ex Perticaroli) una cartiera per carta da imballaggio, in cui il processo si spinge fino al confezionamento di geniali sacchi brevettati» *(1)*.

Nel 1941 la cartiera Albanesi è presente alla «Settimana jesina» presso la corte dell'Appannaggio. Vengono particolarmente apprezzati il prodotto «sacca di carta per cemento» di brevetto Albanesi e la produzione autarchica al 100 per 100.



Altra inquadratura della cartiera Albanesi

Nel luglio 1944 la cartiera viene minata dai tedeschi in ritirata e le attrezzature (il cilindro olandese, il bollitore di cottura stracci, le molazze per la frantumazione in poltiglia della materia cotta) vengono seriamente deteriorate.

Comunque la produzione riprende nel dopoguerra e addirittu-

---

(1) Gilberto Gaudenzi: «Storia dell'industria jesina».

ra negli anni ‘80 l’impresa acquista macchinari all’avanguardia per una lavorazione continua nelle 24 ore. Ma le proteste della popolazione residente nei dintorni della cartiera costringono il pretore di Jesi, il 7 aprile 1984, ad emettere una sentenza che impone alla ditta Albanesi di sospendere l’attività di produzione della carta dalle venti alle sette e dalle tredici alle quindici e di ridurre la rumorosità in ogni posto di lavoro all’interno della fabbrica.

In questa maniera, secondo le dichiarazioni del proprietario, la cartiera dovrebbe lavorare solamente undici ore al giorno contro le ventiquattro previste. Inoltre l’avviamento e lo spegnimento delle macchine comporterebbe uno spreco di tempo di altre tre ore circa. La direzione preferisce non accettare più ordini e chiudere la cartiera all’esaurimento delle materie prime.

Così scompare la seconda ed ultima cartiera jesina.

Le cartiere vecchie a Jesi

A Jesi una strada trasversale a via Ancona (l'antica via Clementina nonché ex SS 76) è denominata Via Cartiere Vecchie, ma nei documenti non si trova alcuna indicazione del motivo di questa denominazione. Poiché vengono chiamate «vecchie» si può desumere che alcune cartiere fossero in attività prima di quella di Via Roma, forse prima del 1600, in quanto tale secolo viene ricordato per la profonda recessione e quindi doveva esserci poca richiesta di carta.

Riguarda i cartai un articolo degli «Antichi statuti della città di Jesi» *(1)* redatti nel 1450 e stampati per la prima volta nel 1473 a Jesi da Federico de' Conti da Verona. Nel Libro Quarto di una edizione stampata a Fano nel 1516, la Rubrica XVIII recita:

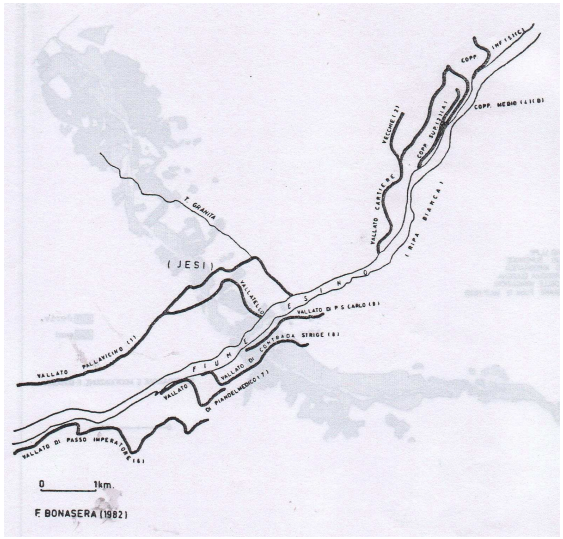
«Stabiliamo ed ordiniamo che tutti e singoli i calzolai, i pellicciai, i cartai, e chiunque esercita un qualunque mestiere di quelli citati nella città di Jesi e nel suo Contado, debbono fare ed esercitare le arti predette, e qualunque altra vogliono praticare, in buona fede e senza malizia e frode (….). I calzolai, i cartai, i pellicciai non possono spandere, depilare o scuoiare nella piazza o negli spazi aperti della città pelli crude (….). I calzolai, i pellicciai, i cartai non possono, né debbono gettare nelle piazze della città né

---

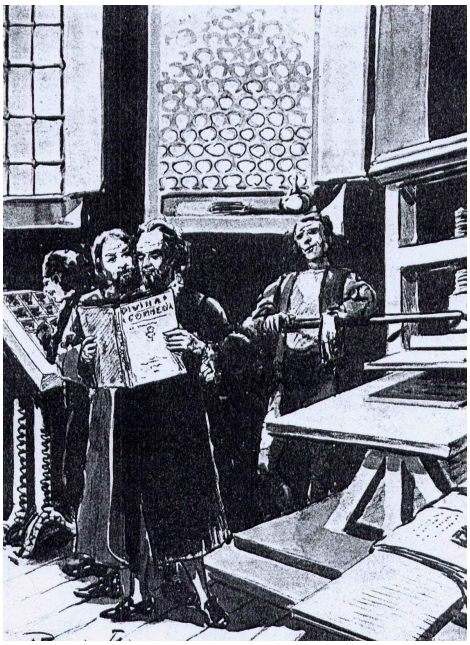
(1) Gli statuti municipali sono caratteristici dell'ordinamento comunale nell'Italia centrale e settentrionale . Essi ebbero dapprima soltanto lo scopo di ordinare e disciplinare l'autogoverno, furono cioè vere e proprie leggi costituzionali: in seguito l'oggetto degli statuti fu notevolmente ampliato. Fu così data forma di legge ad usi e consuetudini formatisi nel corso dei secoli e collaudati da lunga esperienza. Oltre alle norme di governo comprendevano anche norme di edilizia, polizia stradale e sanitaria, l'esercizio delle arti e delle professioni, delle attività artigiane e commerciali.

in altra parte dell'abitato alcunché di putrido o acqua putrescente, né versare acqua di molfa, di calcina o intinta di qualche cenere».

Il lavoro dei cartai è equiparato a quello dei calzolai e dei pelliciai, che utilizzavano materiali e metodi di lavorazione che producevano cattivi odori, inquinamenti di acqua, sporcizia nelle pubbliche vie;



I vallati del territorio di Jesi. Media Valle dell'Esino *(Francesco Bonasera: "I vallati del territorio di Jesi")*



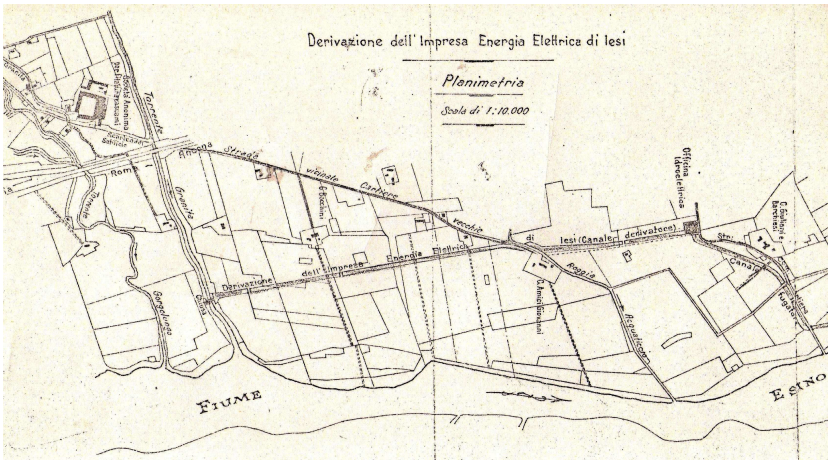
...Federico Conti aveva stampato… *(disegno di Mario Pasquinelli)*

dovevano essere insopportabili i fetori che emanavano le prolungate operazioni su pellami sottoposti a concia. Da ciò si può dedurre che i cartai jesini producevano carta pergamena e non carta bambacina alla maniera dei cartai di Fabriano.

La materia prima per la fabbricazione di questa carta era la pelle di capretto, di pecora e anche di vitello. Dell'uso di questa carta abbiamo testimonianza dal fatto che Federico de' Conti nel 1473 fa istanza al Comune di Jesi affinché venga proibita la

«estrazione» delle pelli di capretto, in modo da poterle usare per i suoi libri (Federico de' Conti aveva stampato in quegli anni il *«Liber Dantis» - La Divina Commedia* - e si accingeva a stampare le «*Costituzioni Egidiane*»*(1)*.

Federico de' Conti intendeva stampare su pergamena e quindi utilizzare pelli di capretto o di agnello, materiale già usato dal Comune per la scrittura di altri atti. Di tali animali vi era infatti



Strada e canale Cartiere vecchie

grande abbondanza, perché nel XV secolo Jesi contava poche migliaia di abitanti, solo un terzo del territorio era coltivato e molte greggi pascolavano anche a ridosso delle selve, infestate dai lupi. Per ottenere la pergamena la pelle dell'animale, in genere capretto o pecora, era immersa in un calcinaio (una soluzione di acqua e calce) al fine di depilarla.

Questa operazione avveniva su di un apposito cavalletto «a schiena d'asino», dove con pochi colpi decisi di una lama non ta-

---

(1) Emesse dal cardinale Egidio Albornoz nel 1357, all'epoca del papato avignonese, rappresentavano la base giuridica per reggere e regolamentare il territorio dello Stato Pontificio in cui il cardinale aveva ristabilito l'autorità diretta del papa. Tali Costituzioni rimasero in vigore fino al 1816.

gliente l'operatore allontanava il pelo dell'animale. A questo punto la pelle era montata su un telaio e lasciata essiccare sotto tensione. Durante questa fase si provvedeva anche alla eliminazione dei carnicci residui del lato carne tramite un particolare coltello a mezzaluna.

Una volta asciutta, la pergamena poteva essere staccata dal telaio per essere utilizzata. Per renderla più levigata e ridurre al minimo le differenze tra il lato «pelo», solitamente ruvido al tatto, ed il lato «carne», molto più liscio e morbido, si procedeva ad una raffinazione tramite pietra pomice. Da una sola pelle si potevano ricavare diversi fogli, perché era possibile separarne più strati .

Appare ovvio che con tale tipo di lavorazione il Comune avesse relegato i cartai a lavorare fuori città, addirittura oltre il torrente Granita, lungo un canale che ritroviamo nel XX secolo utilizzato prima dalla Unes e poi dall'Enel.

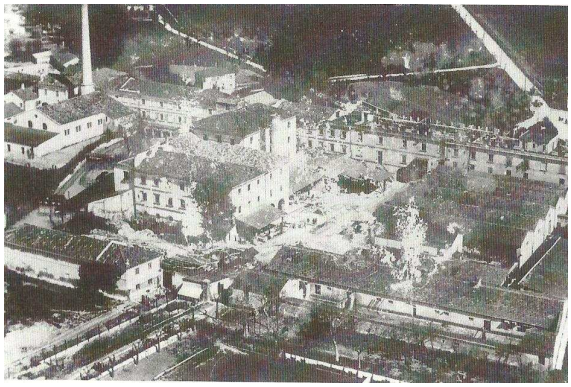
Le altre cartiere in provincia di Ancona nel 1800

Le cartiere di Chiaravalle e Camerata Picena

Con decreto del 2 aprile 1808 Napoleone unisce le Marche al Regno d'Italia con capitale Milano.

Il territorio regionale viene diviso nei tre dipartimenti del Metauro (Ancona), del Musone (Macerata) e del Tronto (Fermo). Con l'occasione fa la comparsa per la prima volta il Comune di Chiaravalle: è un Comune di terza classe, in quanto conta meno di 3.000 abitanti, comunque una Municipalità, composta da un sindaco, due «anziani» ed un Consiglio comunale.

In questa atmosfera di rinnovamento si decide la costruzione di una cartiera, che verrà aperta nel 1809 «nonostante l'opposizione dei cartai di Milano che ne temono la concorrenza e quella della direzione della Manifattura Tabacchi, già in funzione dal 1759, che è preoccupata per l'eventuale calo della portata del vallato» da cui la cartiera trae la forza motrice. La sua produzione consiste in «carta papale, reale, francese, imperiale, da lettere ed altre qualità».



Camerata Picena: molino americano e cartiera

Dopo gli eventi bellici del 1814-15 la cartiera comincia a produrre la carta da bollo per lo Stato Pontificio; non entrerà mai in concorrenza

con la cartiera jesina, ma smaltirà la quasi totalità della sua produzione rifornendo direttamente lo Stato.

Questa cartiera chiuderà quando ne entrerà in funzione, nel 1871 a Camerata Picena, una dotata di macchinari più moderni e posta accanto al Molino Americano (del 1844) lungo il vallato, posto sulla riva destra del fiume Esino. Denominata cartiera «a macchina» Civelli, rimarrà in funzione fino ai primi del Novecento.

Le cartiere a Fabriano
tra 1800 e 1900

Sulla fine del 1700 Pietro Miliani (1744-1817) «con la sua intelligente intraprendenza aveva salvato da sicura rovina l'industria cartaria fabrianese portando la produzione a così alti livelli qualitativi e di competitività da recuperare nel giro di pochi anni i mercati italiani ed internazionali. E' suo il merito di aver ridato ai cartai la fiducia nella loro capacità professionale, nella apprezzata laboriosità, nella onesta e scrupolosa applicazione in una arte che consente a Fabriano di fregiarsi giustamente del titolo di «città della carta» *(1)*.



La cartiera di Fabriano nel 1902

Con Pietro Miliani si assiste a Fabriano al risveglio della economia locale: nel 1808 sono attive 7 cartiere, 17 concerie, 8 manifatture di cappelli e varie altre: in tutto 37 opifici che danno occupazione a 630 operai.

L'attività di Pietro Miliani viene proseguita dal nipote

---

(1) Giancarlo Castagnari: «La città della carta».

Giuseppe (1816-1890) che si era dedicato alla professione di cartaio fin dalla età di dodici anni. Questi fa compiere alle sue cartiere (sono tre nel 1849, con 120 operai) un salto di qualità, trasformando l'antica impresa di tipo artigianale in un moderno complesso industriale; nel 1851 la carta della sua fabbrica nella esposizione di Londra ebbe la medaglia di premio, unica in tutta Italia.

Durante il periodo in cui Giuseppe Miliani è a capo della sua industria si verificano due eventi memorabili: l'incendio del 1871, che distrugge gran parte dello stabilimento centrale, rimesso però rapidamente in efficienza grazie allo sforzo delle maestranze e del proprietario, e lo sciopero del 1884, che ebbe risonanza nazionale.

Di fronte ai consueti filantropismo e paternalismo, tipici dell'antico rapporto servo-padrone, con cui i gruppi egemoni della ricca borghesia imprenditrice vogliono risolvere i rapporti con i lavoratori senza mai venire incontro alle incessanti richieste di miglioramenti economici, i lavoratori della carta di Fabriano, Pioraco, Tivoli e Serravalle Sesia, sotto la bandiera rosso-nera della Internazione anarchica, tentano inutilmente di imporsi con uno sciopero, che però finisce miseramente; addirittura Giambattista Miliani (1856-1937), figlio di Giuseppe, coglie l'occasione per introdurre all'interno della fabbrica norme più severe di disciplina.



Lavorazione della carta a mano nel primo Novecento *(Archivio storico Cartiere Miliani Fabriano).*

Giambattista, «forte di un notevole bagaglio tecnico-scientifico acquisito alla Università di Roma, attua una drastica riorganizzazione di tutti gli aspetti dell'azienda di famiglia: ammoderna gli impianti affermandosi nelle carte da disegno e nella filigrana per banconote, rinnova l'apparato commerciale istituendo una rete di venditori ed un più preciso campionario, promuove la fusione della sua con diverse cartiere della zona istituendo, nel 1903, una società anonima.

Si preoccupa dell'integrazione sul piano industriale, dotando l'impresa di officine meccaniche per le riparazioni e costruendo per le proprie necessità la centrale idroelettrica di San Vittore alle Chiuse» *(1)*.

Contemporaneamente, però, alla fine del 1800 aumenta il disagio economico degli operai con i salari fermi agli anni ottanta. La pesante minaccia di chiudere tutte le fabbriche da parte del Miliani, il quale respinge tutte le richieste di miglioramenti, trattiene la classe operaia dal promuovere agitazioni e scioperi, nonostante che l'azienda Miliani conti più di mille dipendenti (1192 nel 1914).

Dopo la prima guerra mondiale il rinnovamento prosegue con l'installazione di una macchina per la produzione continua. Quando Giambattista muore, nel 1937, è alla guida di un complesso, che risulta, quanto ad occupazione operaia, quattro volte maggiore di quello ereditato. Notevole fu l'attività politica di Giambattista Miliani:

1889-1900 Sindaco di Fabriano
1906-1927 Deputato al Parlamento
1917 Ministro dell'Agricoltura
1919 Presidente della società di Agricoltori Italiani
1927 Podestà di Fabriano
1929 Senatore del Regno

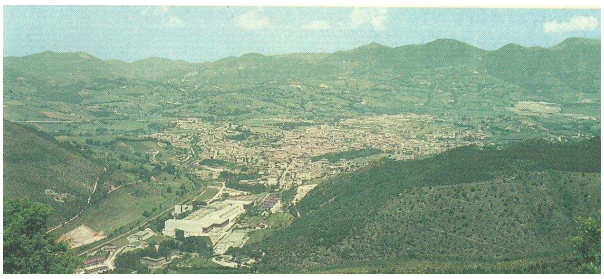
Intorno al 1930 la proprietà azionaria della cartiera era passata dalla famiglia Miliani ad un gruppo di enti pubblici. Fra di essi l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che, divenuto nel 1972 azionista di maggioranza, dà avvio ad un importante processo di ristrutturazione: realizza a Fabriano nel 1977 un nuovo stabilimento, che occupa una superficie coperta di 36.000 mq e avvia una nuova linea di produzione mediante una macchina a tavola piana che si affianca alla preesistente linea di produzione con macchine in tondo.

Dal 2002 la cartiera di Fabriano fa parte del Gruppo Fedrigoni di Verona che detiene il 99,99% del pacchetto azionario.

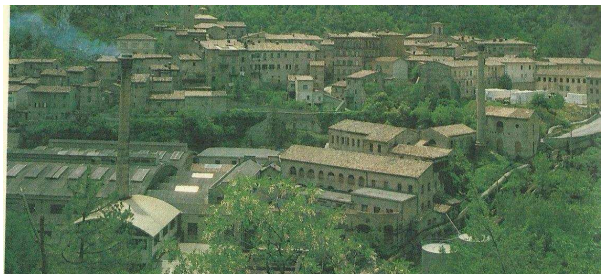
---

(1) Franco Amatori: «Le Marche», pagg. 623-624

Le cartiere della Fedrigoni



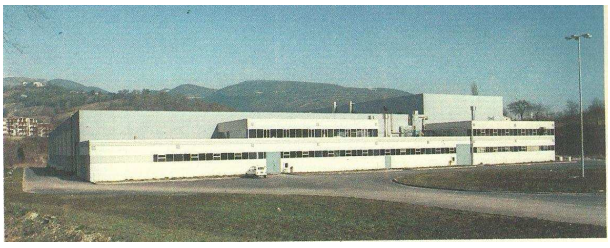
Fabriano: nuovo stabilimento



Panoramica di Pioraco e degli stabilimenti



Nuovo stabilimento in località Rocchetta di Fabriano



Il nuovo complesso di Castelraimondo

Con un fatturato riferito all'esercizio 2010 di circa 247 milioni di euro per circa 186.000 tonnellate di carta venduta, quattro stabilimenti produttivi (Fabriano, Rocchetta, Pioraco e Castelraimondo), 633 dipendenti, rappresenta una realtà storica, ma moderna, dalle caratteristiche uniche nel mondo cartario

Le cartiere prima forma di industrializzazione nelle altre province marchigiane

Durante il basso Medioevo nelle Marche, a cominciare da Fabriano, sono sorte molte cartiere, in numero maggiore di quelle impiantate in altre regioni d'Italia La ragione è nell'uso dell'acqua, una forza motrice utilizzata fin dall'antichità, che in altre aree è stata largamente sostituita dalla energia animale ed anche umana. Nelle Marche, invece, come prova la presenza di tanti vallati, è rimasta molto diffusa.

Nella fabbricazione della carta, inoltre, viene utilizzata un'acqua molto pulita, in quanto prossima alle proprie sorgenti, e ciò ha consentito la produzione di un prodotto ottimo, diventato famoso in tutto il mondo medioevale.

Tutte le cartiere sono ubicate, infatti, nella fascia mediana della regione, a ridosso dello spartiacque della catena umbro-marchigiana. Questo è stato il motivo dello sviluppo economico di tali aree, per le quali alcuni storici parlano di un processo di «prima industrializzazione», al quale però non si presta particolare attenzione. Fabriano, Matelica con Esanatoglia, Camerino con Pioraco, Ascoli Piceno e a nord Fermignano e Fossombrone, secondo il cardinale Egidio Albornoz (*Constitutiones* della metà del XIV secolo), sono proprio i centri economici più sviluppati della regione.

La prima industrializzazione nelle Marche si attua, dunque, nei secoli XIII, XIV, XV si afferma e poi scompare nei secoli di recessione XVII e XVIII, quando è mancata completamente la classe imprenditoriale, sommersa dalle oligarchie nobiliari soddisfatte delle loro rendite fondiarie.

Secondo Sergio Anselmi, «la storia della produzione industriale dell'area marchigiana ci si presenta come una lunga strada percorsa dal flusso di un fiume carsico: le conoscenze del basso Medioevo, altamente qualificate e tecnicizzate, a mano a mano che si perde la vivacità delle autonomie locali, tendono ad immergersi, a

divenire sotterranee, come accade nei fiumi carsici, ma riemergono, ora prima ora poi, quando le condizioni politiche ed economiche generali consentono al fiume carsico di uscire dal sottosuolo. E non riemergono in luoghi diversi da quelli nei quali si sono immersi, così come la portata di tante sedimentazioni riproporrà la carta nel Fabrianese, così accadrà per le scarpe a Fermo, il mobile a Pesaro, ecc.».

Le cartiere di San Severino Marche

Poco prima di lambire le mura della città di San Severino, il fiume Potenza compiva nel passato un salto naturale di parecchi metri. Era il punto più adatto per utilizzare le sue acque a scopo manifatturiero. Risulta che fin dall'inizio del XII secolo vi fossero impiantati almeno tredici molini ed una folla per le arti della lana e forse anche della seta.

Solo però da un documento del 1350 si ha notizia che in contrada Cesalonga (ora ponte Sant'Antonio) vi erano *«folle seu gualcherie cartarum».* Nel Medioevo i termini «folla» e «gualcheria» designavano soprattutto l'industria della lana e dei panni. E' probabile che in un periodo in cui si faceva un consumo modesto della carta non vi fossero impianti adibiti solo a questo scopo, ma venissero utilizzate, quando occorrevano, le gualchiere dei lanaioli. Ma la dizione *«gualcherie cartarum»* fa pensare che in quel luogo fosse attiva almeno una cartiera che, dopo quelle di Fabriano, era evidentemente tra le prime istituite in Italia.

L'industria della carta non si impose in maniera continuativa: cessò e fu ripresa più volte.

Nei documenti comunali si trova una richiesta del 1465 al Comune per installare due valchiere da carta, una per sgrossare, la seconda per affinare, dietro il pagamento di un modesto canone annuale.

Troviamo un'altra petizione nel 1525, quando la città stava attraversando un periodo di recessione nell'allevamento dei bachi e nella lavorazione della seta Si faceva presente che l'impianto di una o più cartiere avrebbe potuto portare lavoro a uomini, donne e ragazzi; inoltre anche il Comune ne avrebbe guadagnato con la

gabella dei «cenci» (detta «cinciaria», tassa di concessione per avere il diritto di acquistare stracci in tutto il territorio del comune).

Notizie sulla produzione della carta scompaiono all'inizio del 1600 per poi ricomparire negli statuti comunali del 1672, ma per breve tempo; scompaiono di nuovo fino al 1787, quando un certo Servanzi chiede la concessione dell'acqua di una piccola sorgente per condurla alla sua cartiera, che sarà ceduta poi e gestita dalla famiglia Tognacci, i cui marchi di filigrana troviamo nel 1816.

Da una indagine effettuata dal Governo Pontificio nel 1824 risulta che nella cartiera erano occupate venti persone tra lavoranti e «manuali». Le specie di carta fabbricata erano molte, ma mancava quella veramente fine. Le cartiere Miliani di Fabriano in continua espansione non riuscivano in quel periodo a soddisfatte tutte le richieste della clientela, per cui fecero fabbricare la carta per loro conto anche alle cartiere di San Severino. Queste però soffrivano per una mancata continuità nella lavorazione dovuta sia alla scarsità della materia prima, cioè gli stracci, che venivano portati all'estero, sia alla carenza di acqua durante i periodi di siccità, quando l'acqua presente nel fiume necessitava al molino pubblico.

Nella prima statistica ufficiale dello Stato italiano del 1878, compare per San Severino la sola cartiera Tognacci, classificata come fabbrica di carta a mano con 12 dipendenti che lavoravano in camere piuttosto grandi, ma umide e poco illuminate quelle terrene, troppo ventilate e mal condizionate quelle superiori. La cartiera continua ad essere gestita dalla famiglia Tognacci finché l'ultimo discendente cede la proprietà ad Eugenio Tofani, cartaio di Pioraco. Ma la produzione va sempre diminuendo a motivo della insostenibile concorrenza delle altre fabbriche a macchina.

La mancata conversione ai nuovi procedimenti industriali di lavorazione determina, nel 1902, la chiusura della cartiera.

Le cartiere di Pioraco

Pioraco, la romana *Prolaqueum,* diviene importante con la costruzione della strada romana Nocera-Osimo-Ancona. Nel Medie-

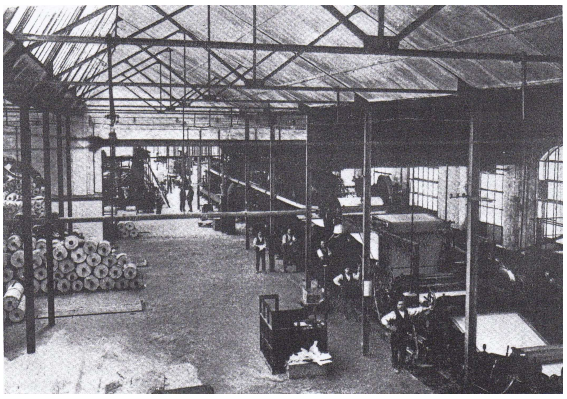
vo era un castello dotato di fortificazioni, torri e porte che entrarono a far parte del sistema difensivo del Comune di Camerino prima e dei Varano poi.

In questa epoca Pioraco era lambita da due laghi, uno a ridosso delle mura castellane formato dal fiume Potenza, l'altro, più lontano, dal fiume Scarsito. Questa abbondanza di acque diede vita alle prime cartiere artigianali.



Le cartiere centrali di Pioraco (primi del Novecento)

Non si hanno date certe, ma data la vicinanza con Fabriano, si può supporre che già alla fine del XIII secolo fossero presenti cartiere nel castello di Pioraco, appartenente a Camerino, comune autonomo, ricco ed industrioso, battente moneta propria.



Interno delle cartiere di Pioraco nel 1929

I Varano, divenuti signori di Camerino, tra il '400 ed il '500, non solo diedero un forte impulso a questa attività, ma si riservarono su tutto il proprio Stato la «cinciaria» ossia il monopolio del commercio degli stracci, indispensabili per fabbricare la carta. Si hanno documentazioni della esportazione della carta di Pioraco in Francia, in Spagna e nel Mediterraneo.

Nel 1500 e nel 1600 si produce carta «fina di ogni sorta e di

ottima qualità che dà luogo ad un traffico di tale importanza, che costituisce l'unico appoggio della sussistenza dei suoi abitanti».

Alla fine del '700 e all'inizio dell'800 la produzione della carta quasi scompare, a causa delle restrizioni e balzelli con cui il regime napoleonico ne ostacola la lavorazione ed il commercio. Con il papa Pio VII si ottiene la decadenza di tali restrizioni e i cartai di Pioraco tornano a primeggiare, facendo concorrenza, come prezzo, persino ai cartai di Fabriano.

Nella prima metà del 1800 operavano a Pioraco una decina di cartiere, che contavano per la lavorazione degli stracci complessivamente su 60 pile a magli multiple e su 4 cilindri olandesi.

Si è già ricordato che nel 1802, essendosi verificata nel fabrianese una eccezionale siccità, il Pietro Miliani di Fabriano per far fronte ai numerosi impegni contratti con i propri clienti ricorse all'aiuto di altre cartiere (Esanatoglia, Nocera Umbra) e prese in affitto una cartiera di Pioraco mettendo alla direzione il nipote Giovanni. Questi nel 1810 acquistò poi la cartiera stessa, fondando la ditta Giovanni Miliani, che diede inizio al ramo dei Miliani di Pioraco, che si succedettero quali attivi proprietari fino al 1913.

Secondo una statistica ufficiale dello Stato italiano, nel 1876 esistevano a Pioraco cinque stabilimenti, che occupavano in tutto 254 operai con 4 macchine in tondo ed 11 tini. Nel 1896 le cartiere erano ridotte a 4 con 200 dipendenti (77 uomini, 41 ragazzi minori di 15 anni, 50 donne e 32 ragazze sotto i 15 anni) e con solo 8 macchine in tondo.

Verso la fine del 1800 assistiamo prima ad un processo di accorpamento tra le quattro ditte, finché nel 1913 la Società anonima cartiere Pietro Miliani di Fabriano le assorbe tutte, compresa le cartiere dei Miliani di Pioraco. Nasce così un complesso industriale più forte, omogeneo e funzionale .

Il salario giornaliero era tra uno e due lire per gli uomini, tra sessanta centesimi ed una lira per le donne e da quaranta a settantacinque centesimi per i minori. Il lavoro in tutte le stagioni iniziava alle quattro del mattino e terminava alle quattro del pomeriggio.

La cartiera di Ascoli Piceno

Ascoli Piceno, posta a 28 chilometri dal mare quasi al termine della via Salaria, è lambita da tre corsi d'acqua: il Tronto, il Castellano ed il Chiaro, ma è il Castellano che ha fatto nel tempo la fortuna della città, in quanto lungo le sue rive si installarono gualchiere, mulini, ferriere, ramiere e cartiere.



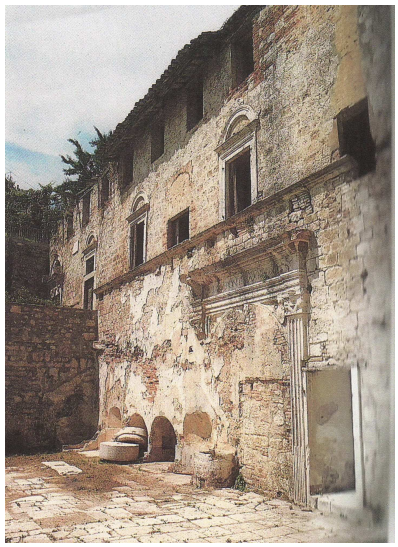
Planimetria di Ascoli Piceno

Mentre per i primi mulini si ha una data documentata, 1104, per la cartiera data e nomi sono più incerti. Si sa comunque che anticamente ai mulini erano congiunte le fabbriche di carta, alcune delle quali erano collocate in uno o due vani presi in affitto nei molini stessi e condotte da pochissimi operai.

La prima notizia la troviamo in un documento del 1349, in cui si parla di Tommaso di Buonaventura e Michele suo figlio, cartai di Ascoli, ma già esperti perché in grado di esportare la loro tecnica a Colle Val d'Elsa.

Negli statuti di Ascoli del 1377 si legge che in città, già allora, si fabbricava, oltre alla «carta ciappina ovvero pecorina», anche quella «bambagina», cioè di stracci.

Abbiamo poi un rogito del 1414, in cui la Camera Apostoli-



Ascoli Piceno, antica cartiera (sec. XVI)

ca, proprietaria delle *valcherias* (cartiere), le concede in affitto a Cola di Angeluccio ed Antonio di Nando da Pioraco, *«magistri carte de bambagie sive de papiro».*

Durante tutto il 1400 ad Ascoli i cartai furono soprattutto di Fabriano o di Pioraco, ma alla fine compaiono anche alcuni ascolani. Dopo l'invenzione dell'arte della stampa, dai torchi ascolani fin dal 1477 escono documenti importanti e nel 1496 la ristampa degli Statuti Ascolani, che alcuni ritengono operata su carta delle gualchiere cittadine .



La migliore testimonianza del passato cartario della città è data dal fatto che, tra le vie indicanti gli antichi raggruppamenti di mestiere, sono numerose proprio quelle che fanno riferimento a questa attività: Via della cartiera, Porta Cartara, Rione di Borgo Cartaro, Ponte di Porta Cartara.

Nel 1512 il papa Giulio II Della Rovere permette il restauro delle gualchiere di Porta Santo Spirito, arricchendo la facciata della fabbrica con elementi rinascimentali (quattro finestre monofore e due portali, uno dei quali reca la scritta *«Iulius II - Pont. Max. -1512»).*

L'intera struttura utilizzava l'energia idraulica del Castellano, grazie ad una serie di salti che azionavano prima le macchine del molino, posto ad un livello più alto e successivamente quelle della cartiera. I tipi di carta prodotti erano «carta di fino, di fioritto, fioritone, azzurra, cortaroni, fiorettincello, emporetica *vel ut vulgo dicitur* di straccio».

Nel corso del 1500 i rapporti tra Camera Apostolica e gestori dovettero essere difficili, visto che alcuni di essi finirono in carcere per insolvenza.

Alla fine del secolo l'industria della carta dovette essere in piena crisi dal momento che nel 1593 i monaci benedettini ascolani compravano carta a Camerino, ma già dal 1569 la produzio-

ne era diminuita in seguito alla espulsione degli ebrei, che erano i principali addetti all'incetta degli stracci.

La crisi economico-politica di fine '500 segna dunque la decadenza industriale della cartiera ascolana, in aggiunta alle piogge torrenziali e alla rovinosa frana che nel 1590 aveva ostruito il Castellano tanto da sommergere i molini e raggiungere le finestre dell'edificio della cartiera. Altre rovinose «pianare» fecero seguito poi alla lunga siccità del 1607.

Comunque nel 1600 la produzione della carta continua, anche senza i perfezionamenti tecnici portati avanti dalla concorrenza: l'indolenza dei proprietari era motivata forse dalle forti spese a cui li avrebbe obbligati una estensione del loro commercio.

Non si ha notizia della cartiera fino al 1794, anno in cui la Camera Apostolica, per difficoltà specifiche dovute alle grandi alluvioni e agli straripamenti del fiume, decide di concedere la cartiera, insieme ai molini, in enfiteusi al sig. Luigi Merli.

Sotto la sua direzione vengono privilegiati gli aspetti quantitativi su quelli qualitativi: si produce «carta bianca fine» e carta cosiddetta «di pesce».

Nel 1803 Camillo Merli succede al padre e ottiene la privativa per l'incetta degli stracci. All'epoca l'opificio è dotato di pile, due tinelli, viti per soppressare la carta, uno spazio per il collaggio, spanditoi e «ordigni per batterla». Si producono 2.400/3.000 risme di carta, di cui 800 spedite annualmente nel regno di Napoli, e si consumano circa 30.000 libbre di stracci. Il salario mensile delle 24 persone impiegate oscilla da un minimo di 1,35 scudi ad un massimo di 13.

Nel 1824, nonostante l'ennesimo straripamento del Castellano e le varie alternanze della gestione, vengono potenziati gli impianti, ristrutturati gli stenditoi, introdotta la macchina olandese, realizzato un nuovo canale conduttore. Dai 24 operai si passa a 56 nel 1824, e nel 1840 all'immissione nel mercato di oltre 60 tipi di carta. La cartiera diviene la prima delle industrie cittadine. Nel 1877 viene impiantata una macchina a ciclo continuo e la produzione è di 6 quintali di carta al giorno.

Subentrato nel 1880 nella proprietà,Venanzio Galanti introduce nel 1890 la «macchina per la fabbricazione della carta continua ad uso involto ed imballaggio», pur proseguendo la lavora-

zione della carta a mano.

La cartiera conclude la sua attività nel 1921 e nel 1927 la società elettrica Unes, subentrata ai vecchi proprietari, utilizza la struttura per regolare il regime delle acque, mantenendo il solo molino.

Nel 1980 l'Enel, subentrata alla Unes, cede l'intero complesso alla Comunità Montana del Tronto.

La cartiera di Fermignano

Già prima del 1400 doveva esistere una cartiera a Fermignano a causa dell'influsso fabrianese sul territorio della contea di Urbino in mano ai Montefeltro, di cui si conosce l'amicizia con i Chiavelli, signori di Fabriano.

La cartiera doveva dipendere direttamente dai conti, se troviamo un atto notarile del 1412 con cui Agnesina dei Prefetti, moglie di Antonio di Montefeltro impegnato evidentemente in azioni militari, vende ad un mercante di Ancona 46 balle di carta bambagina, di cui 27 di carta chiamata *«el fiorecto»* al prezzo di 302 ducati d'oro e 300 fiorini d'oro.

Nel 1434 un contratto stipulato in Urbino dal fattore generale del duca Guidantonio concede l'affitto della cartiera di Fermignano a cartari fabrianesi,Venanzi e figli. Ai Venanzi il conte impone l'obbligo di corrispondergli ogni anno trenta balle di carta che essi stessi devono portare a loro spese nel deposito di Urbino, ma concede il monopolio del commercio della carta in tutto il Montefeltro ed il privilegio del diritto esclusivo di raccolta di tutti gli stracci della regione.

Dopo la morte di Guidobaldo, il ducato passa nel 1509 sotto la guida di Francesco Maria I della Rovere. La cartiera di Fermignano, nata e mantenuta come l'industria del principe, continua ad essere sottoposta al controllo ducale e del Comune di Urbino, con interventi che determinano le linee del suo sviluppo. I controlli sono tali che nel 1552 da Casteldurante il Duca si lamenta con il suo luogotenente in Urbino per il contegno del conduttore della cartiera che, abusando dei privilegi concessi, vende la maggior parte dei cenci, soprattutto i migliori, fuori dello Stato e di



In questa foto vediamo lo sbarramento naturale e artificiale del Metauro a Fermignano con tre elementi che potrebbero essere presi a simbolo di duemila anni di storia: il ponte romano a tre arcate del I-II sec. d.C., la torre medioevale e la cartiera prima ducale, poi pontificia. Sulla destra quattro fabbricati muniti alla base di bocche per l'utilizzo dell'acqua, uno dei quali con ciminiera, che ospitavano la cartiera, poi inglobata nel lanificio Carotti.

conseguenza fabbrica carta molto scadente. Il cartaio sotto accusa viene diffidato ufficialmente di continuare a fare ciò.

Quando nel 1631, per mancanza di eredi maschi, il Ducato di Urbino viene devoluto alla Santa Sede, il papa Urbano VIII cede alla Cappella del Sacramento di Urbino il possesso della cartiera per un decennio, e altrettanto faranno successivamente i vari papi fino al 1703, quando il papa urbinate Clemente XI Albani sancisce la definitiva appartenenza della cartiera alla Cappella di Urbino.

Mentre per tutto il 1600 l'attività della cartiera langue, assistiamo ad un periodo di ripresa nel 1700 dovuto alla decisione della Santa sede di concedere alla Cappella del Sacramento la privativa di vendere la carta anche forestiera nello Stato di Urbino e di raccogliere gli stracci in ogni città e luogo soggetti alla giurisdizione del Legato di Urbino.

Nel 1725 la Cappella procede all'acquisto di una stamperia in Urbino, ottenendo dal Papa che per tutto lo stato di Urbino non si potesse «vendere né introdurre alcun Breviario, Messale, Pontificale, Cerimoniale o simili libri sacri che non fossero stampati in Urbino dalla Cappella del Sacramento».

Nel corso del 1700 la cartiera produce ben 20 tipi di carta, inizialmente di buona qualità e a prezzi modici, ma col tempo, negli

anni ’70 del secolo, si assiste ad un progressivo deterioramento dovuto all’invecchiamento degli impianti e alla carenza di materie prime contrabbandate a prezzi elevati verso altre cartiere, con la conseguente riduzione della attività lavorativa locale.

Al rilancio della attività della cartiera, cui è legata la sopravvivenza dell’intera popolazione di cinquecento anime di Fermignano, provvede il Cardinale legato Giuseppe Doria, che nel 1791 attua una profonda ristrutturazione dell’edificio, ampliando la cartiera e dotandola di una macchina olandese, costruita appositamente da Romualdo Caprisciotti secondo le indicazioni della *Encyclopedie* di Diderot. Si produce carta fina (ottenuta da stracci di prima scelta) e di fioretto (stracci di seconda scelta).

Quando nel 1800 la cartiera diviene proprietà dei principi Albani risulta per la sua importanza tra le più rinomate dello Stato Pontificio. Chiusa nel 1895, viene acquistata dalla famiglia Carotti che la trasforma in industria tessile (lanificio e setificio).

Le cartiere di Esanatoglia

Esanatoglia è una cittadina medioevale sorta intorno all’XI secolo a ridosso della Pieve paleocristiana di Santa Anatolia Martire (III sec d.c.). Fin dal secolo XIV aveva una economia piuttosto florida: negli statuti del 1324 si trovano elencate otto corporazioni di arti e mestieri, nessun accenno però alla lavorazione della carta. Il fiume Esino che la lambisce veniva sfruttato in località Fersia (ora Sfercia) con molini per il grano, per l’olio, per le concerie e da *«rote aptae ad acuendos et rotandos gladios».*

La prima notizia riguardante la attività cartaria è del 1486, un atto in cui un certo Benedetto Andrea di Abolla cede una parte della sua gualcheria ad uso cartario.

Nel 1506 le cartiere sono quattro, delle quali ebbe più fortuna quella posta in località Giardini, di proprietà della famiglia Vitali. Tra gli eredi troviamo un Fabio di Simone che , essendo ormai la cartiera un edificio fatiscente, provvede alla sua demolizione e ricostruzione nel 1539, ed è questo l’opificio che si è mantenuto fino ai nostri giorni. La famiglia Vitali gestì la cartiera fino alla fine del 1500. Alla metà dello stesso secolo un Tuzio Cosetti di Esanatoglia costruisce una cartiera, che ritroviamo ancora effi-

ciente nel 1570.

Nel 1600 sono sopravvissute solo due cartiere poste nella zona a monte della cittadina, la prima immediatamente fuori delle mura, la seconda poco più a monte, di proprietà della famiglia Vitali. Le carte di Santa Anatolia sono giudicate, nel 1594 e poi nel corso del 1600, fra le migliori di Italia



Vecchia cartiera di Esanatoglia

A metà del 1600 si sviluppò una controversia per l'uso delle acque del fiume Esino e per la loro regolamentazione tra i Vitali, ancora gestori di una cartiera, ed i Cesari-Buscalferri che nel tempo avevano acquisito la seconda cartiera in esercizio. D'estate spesso l'acqua risultava insufficiente per entrambe le cartiere, poste a pochissima distanza l'una dall'altra, e soprattutto ne soffriva la Cesari-Buscalferri posta a valle. Si giunse ad un atto di concordia in cui si stabilivano dei turni per l'uso dell'acqua in caso di siccità.

Nel corso del 1700 i Vitali dovettero decadere economicamente, tanto da non far funzionare più la propria cartiera per poi venderla, cosicché, dopo diverse transazioni, troviamo nel 1797 un discendente della famiglia Buscalferri, proprietario delle due cartiere rimaste in Esanatoglia.

Le due manifatture, rimaste cinquecentesche nelle dimensioni (edifici a capanna, a muratura continua portante in pietra), rimangono in attività fino all'inizio del novecento.

Le cartiere di Fossombrone

Fossombrone, antica città romana lungo la Via Flaminia, lambita dal fiume Metauro, vide nel medioevo lo sviluppo di diverse Arti: della lana, della tinta, della seta, nonché della carta.

Il primo documento attestante una attività in quest'ultimo settore è del 1371: un altro documento, del 1380, parla della vendita

di carta di Fossombrone alla amministrazione di Fano, servita fino a pochi anni prima direttamente da Fabriano.

Altri documenti ci segnalano nel 1421-1424 controversie tra produttori di carta fabrianesi, ma abitanti a Fossombrone (fuggiti da Fabriano senza autorizzazione), i quali avevano impiantato lungo le rive del Metauro la produzione di *«carta fine et fioretto et castirone»*, di *«carta da straccio et castrone»*, di *«carte cialandrate»*.

Nel 1434 un Antonio di Venanzo (di sicura origine fabrianese) espande la sua attività fino a Fermignano, dove prende in affitto la cartiera di proprietà del conte Guidantonio da Montefeltro, che lo proteggeva dalle rappresaglie provenienti da Fabriano, da cui era vietato esportare l'attività della carta. Così, grazie anche ad altri fuoriusciti fabrianesi, le cartiere si impiantano a Fossombrone e Fermignano nel Ducato di Urbino.

Nel 1500 spicca la figura di Ottaviano Petrucci, che, nato a Fossombrone nel 1466 da nobile famiglia, cresciuto preso la corte di Urbino di Guidobaldo I si interessò dell'arte della stampa che da pochi anni si era diffusa dalla Germania in Italia. Trasferitosi a Venezia, qui inventò, dopo lunghi studi e prove, per primo nel mondo, nel 1498, i caratteri mobili per stampare la musica.

Con la sua invenzione si ebbe una diffusione molto estesa, ed a prezzo accessibile, della produzione musicale. Arricchitosi con la stampa di libretti musicali, di cui aveva avuto l'esclusiva per venti anni dalla Repubblica Veneta, tornò nel 1520 a Fossombrone, dove acquistò alcune terre lungo la via Flaminia in località Acquasanta: qui costruì una cartiera, dalla quale ebbe ottimi guadagni.

Questa cartiera, ancora esistente nel 1586, era detta *del Duca* di Urbino, e la denominazione fa comprendere la politica del ducato di controllare tutte le cartiere del proprio territorio.

Nel 1600 e nel 1700 sono presenti a Fossombrone altre due cartiere ambedue abbinate a molini, Molino Bonci, in città, lungo il Metauro, ed un altro a Sant'Ippolito, all'Ingualchiera, ma nei secoli seguenti non c'è più traccia di alcuna attività cartaria.

Dalla carta a mano alla lavorazione meccanica e all'uso della cellulosa

Nel corso dell'esposizione abbiamo visto come l'Italia, con l'area marchigiana che aveva fortemente contribuito, dominasse dal 1300 al 1500 il mercato della carta in tutta Europa e nell'intero bacino del Mediterraneo.

Con l'invenzione della stampa (metà del 1400) la domanda crebbe più in fretta dell'offerta, per cui la carta restò a lungo una materia costosa, arricchendo notevolmente i produttori italiani.

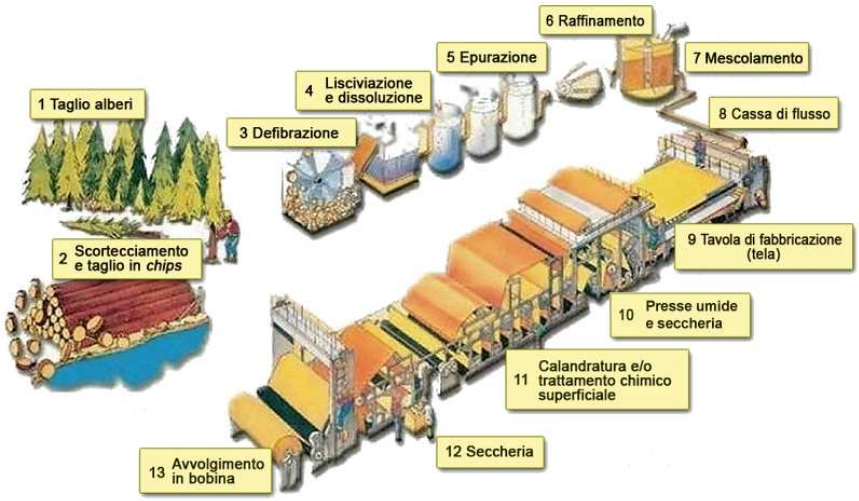
Nel 1600, però, la floridezza del settore cessa di colpo, a causa della epidemia di peste del 1630-31 che provoca la mancanza della materia prima: gli stracci. Tale flessione la notiamo in tutte le cartiere marchigiane. Passata la peste, si risentì a lungo della grande mortalità, che produsse, da una parte una forte contrazione della domanda, dall'altra la scomparsa di molti artigiani del settore; ciò impedì alle imprese italiane la tenuta della loro presenza sui mercati esteri.

Vi fu una leggera ripresa nel 1700, ostacolata però dalla introduzione di dazi e dalla cresciuta concorrenza straniera.

L'introduzione del «cilindro olandese» fu, come abbiamo visto, la carta vincente per la ripresa della produzione della carta a Fabriano e l'inizio della stessa a Jesi.

Nel 1799, però, in Francia viene brevettata una macchina continua *(«sans fin»)* che viene poi perfezionata nel 1803 in Gran Bretagna.

Questa macchina rivoluziona il ciclo produttivo. meccanizzando la fabbricazione del foglio ed inglobando nello stesso l'asciugatura. Essa era fornita di un setaccio a forma di tappeto mobile che prelevava uno strato continuo di carta. Durante il suo cammino, il nastro di carta in via di formazione era addizionato di colla, cariche minerali e di altre sostanze, quindi spremuto dell'acqua in eccesso, asciugato e rullato. Alla fine era raccolto in grandi



Schema generale di macchina continua per carta

bobine ed inviato alle fabbriche che lo trasformavano in giornali, quaderni, ecc

. La suddetta macchina richiedeva però, essendo di notevoli dimensioni, grandi spazi, cosa che non tutte le cartiere tradizionali erano in grado di offrire; inoltre occorreva una notevole quantità di stracci.

Nel 1844 il tecnico tedesco Federico Gottlob Keller nelle sue ricerche ottiene la pasta di legno sfibrando il legno con mole di pietra. E una scoperta ancora più significativa si ha nel 1852 con la cellulosa, ottenuta dal legno trattato con bisolfito di calcio.

Il modo di produrre la carta cambia completamente: con la meccanizzazione e la sostituzione della cellulosa agli stracci come materia prima, la carta diventa un prodotto di largo consumo (in Inghilterra, per esempio, si passa da una produzione di 96.000 tonnellate nel 1861 alle 848.000 del 1900).

La prima macchina continua in piano entra in produzione a Fabriano nel 1923 (cm 200 di larghezza utile e 70 mt al minuto di velocità); nel 1927 viene installata la seconda macchina in piano a Pioraco. In epoca relativamente recente, nel 1938, per la produzione di cellulosa da paglia da grano entra in produzione a Castelraimondo un impianto che però è stato oggetto, nel 1977, di

una opportuna conversione produttiva per le difficoltà locali di reperimento e gli alti costi della materia prima, nonché per l'eccessivo inquinamento provocato dal processo stesso.

Attualmente (dati del 2009) i maggiori produttori di carta in campo mondiale sono due gruppi statunitensi, con un fatturato di circa 42.500 milioni di dollari.

I due gruppi italiani compresi nei primi cento mondiali sono la Burgo e la Reno De Medici, con complessivi 3.400 milioni di dollari di fatturato, al 36mo ed al 96mo posto.

La cartiera Burgo è una azienda fondata nel 1905 da Luigi Burgo, un ingegnere elettrotecnico che aveva realizzato presso Cuneo un impianto idroelettrico; la cartiera fu pensata per utilizzare l'abbondanza di acqua e di energia fornita dalla centrale. Con 5.652 dipendenti (dati 2008) distribuiti in 15 stabilimenti aveva, alla data suddetta, un fatturato di 2.424 milioni di euro.

La Reno De Medici, nata a Marzabotto nel 1967 come Cartiere del Reno, attualmente ha otto stabilimenti (cinque in Italia e tre all'estero).

Indice

La cartiera di via Roma:
inizio della industrializzazione a Jesi

Situazione economica, sociale e politica a Jesi nel 1700 pag. 7
Interventi di Clemente XII per l'economia marchigiana " 10
Utilizzo della aumentata rendita fondiaria da parte del clero e della nobiltà jesina . . . . . " 13
Emilio V Ripanti . . . . . " 21
Breve storia della carta fino al 1200. . . . . " 24
Fabriano: l'arte della carta dal 1200 al 1700 . . . . . " 27
Diffusione dell'arte della carta nelle Marche e all'estero . " 32
La produzione della carta nel 1700. . . . . " 33
Situazione economica, sociale e politica nella Vallesina alla fine del 1700 . . . . . " 38
Ricostruzione del vallato jesino (1780-1790) . . . . . " 41
Condizioni favorevoli per la realizzazione della «officina cartaria» . . . . . " 43
Struttura e produzione della prima cartiera jesina . . . . . " 44
La cartiera di via Roma dalla gestione di Pasquale Mancini alla metà del 1900 . . . . . " 46
La seconda cartiera di Jesi: la cartiera Albanesi in via dell'Esino . . . . . " 50

APPENDICE

Le cartiere vecchie a Jesi . . . . . " 53
Le altre cartiere in provincia di Ancona nel 1800:
Le cartiere di Chiaravalle e Camerata Picena . . . . . " 57
Le cartiere di Fabriano tra 1800 e 1900 . . . . . " 58
Le cartiere delle altre province marchigiane (sec.XIII-XV)
Le cartiere di San Severino Marche . . . . . " 63
Le cartiere di Pioraco . . . . . " 64
La cartiera di Ascoli Piceno . . . . . " 67
La cartiera di Fermignano . . . . . " 70
Le cartiere di Esanotaglia . . . . . " 72
Le cartiere di Fossombrone . . . . . " 73
Dalla carta a mano alla lavorazione meccanica . . . . . " 75

Bibliografia

Bibliografia

--E.Aleandri, «L'arte della carta in Sanseverino Marche prima del 1350 - Arte e Storia», 1982 p.226
--Mauro Amadio, «Mattia Capponi: un'architettura tra città e contado»
-- Giovanni Annibaldi, «Federico Conti da Verona», Jesi 1877
--Giovanni Annibaldi, «Mattia e Paolo Isidoro Capponi»
--E. Archetti, «Molini, proprietà terriera. Società nelle Marche Centrali tra XIV e XV secolo»- Proposte e Ricerche n.9 - 1982 p.65
--G, Bianchi, «Le Marche», Torino 1884
--Rosalia Bigliardi -Loretta Mozzoni, «Le stagioni del teatro Pergolesi 1798-1988», Jesi 1988
--S. Cappelletti, «Un fiume marchigiano tra medioevo ed età moderna» - Proposte e ricerche, 1987
--A. Capponi, «Pioraco il paese della carta», Camerino 1981 pp 28-29
--Giancarlo Castagnari (a cura), «La città della carta», Fabriano 1982
----Giancarlo Castagnari (a cura), «L'arte della carta a Fabriano», Fabriano 1996
--T. Damiani, «La cartiera di Fermignano» -Studi Urbinati -LV 1981-82 pp.49-77
--Forti, «Cartiere ed opifici andanti ad acqua», Firenze 1982
--Gilberto Gaudenzi, «Storia dell'industria jesina», Jesi 1984
--C. Lozzi, «L'industria della carta in Ascoli» - Atti Deputazione Storia Patria Marche - 1966-67
--Giuseppe Luconi, «Jesi attraverso i secoli», 1990
--E. Luzi, «La cartiera di Ascoli Piceno», 1884
--Raffaele Molinelli, «Jesi», Argalia 2006
--Loretta Mozzoni, «Il neoclassicismo e Mattia Capponi»
--Loretta Mozzoni-GlorianoPaoletti, «Jesi - Città bella sopra un fiume», Jesi 1994
--Mario Natalucci, «La vita millenaria di Ancona», Città di Castello 1960
--R.Paciaroni, «Le Cartiere di Pioraco», !984

--R.Paciaroni, «Le cartiere di San Severino Marche, secolo XIV-XX» Prop. e Ric. n.23 (1989), pp 209-213
--E. Presentazzi, «L'attività industriale e manifatturiera a Jesi» su «Biblioteca aperta» n .2 - Jesi
--G. Scampoli, «Picenum vulgo Marcia Anconetana Apostolicae Sedis Provincia fidissima», Macerata 1654
--Sergio Palustri, «Infrastrutture viarie nella Vallesina (Nelle Marche Centrali)», Jesi 1979
--E. Sergiacomi, «Le industrie nelle Marche - Studi Marchigiani I-II 1905
--V. Villani, «La proprietà monastica nel basso Esino sec.XI-XIII» - Proposte e ricerche, 1986
--Costantino Urieli, «Jesi ed il suo Contado», vol II-III-IV

--«Annali di Statistica», 1898 -fasc. LXIII, n.91
--«Enciclopedie» di Diderot e D'Alembert, 1776
--«Guida illustrata di Jesi e della vallata dell'Esino», Castelplanio 1902
--Ministero Agicoltura Industria Commercio, « Notizie statistiche sopra alcune industrie», Roma 1878 -Annali di statistica serie IV-fasc. 86 (Ancona)
-- Vari autori---Il palazzo Pianetti di Jesi --- Jesi 1992

Finito di stampare
nel mese di marzo 2012

Adriano Formiconi nasce a Jesi nel 1938 e, dopo aver compiuto i suoi studi al Liceo Scientifico di Jesi, nel 1963 si laurea al Politecnico di Torino in Ingegneria Elettronica.

Esplica la sua attività lavorativa all'Enel, da poco costituito, prima a Venezia, poi a Jesi, quindi a Roma e negli ultimi venti anni ad Ancona come dirigente della Distribuzione della Energia Elettrica dell'Enel per la provincia di Ancona.